

La condizione dei Rom in Italia

a cura di Luigi Di Noia

Radici storiche e processi sociali dell'esclusione dei Rom

Luigi Di Noia

Abstract The article analyses in a historical perspective the material conditions of Roma in Europe and the roots of their exclusion, highlighting the process that reduced them to the condition of underclass-population. The policies of many European states have actively contributed to this process, pursuing in a first phase a real ethnocide of these populations and then focusing on their criminalization. In this framework the ethnicization of the «Roma issue» has masked in the last years a broader attack against migrants and the poorest strata.

Sommario 1. Il riemergere della 'questione Rom'. – 2. Una premessa di metodo. – 3. Le prime persecuzioni. – 4. Il ruolo economico tradizionale e la sua marginalizzazione. – 5. I Rom come 'popolo-classe'. – 6. I Rom come popolo-*underclass*. – 7. L'etnicizzazione della 'questione Rom': nomadismo, eugenetica, determinismo culturale. – 8. I campi, amplificatori istituzionali della marginalità. – 9. Violenza istituzionale e violenza popolare. – 10. Quale futuro per i Rom?

1 Il riemergere della 'questione Rom'

Il riemergere in primo piano della 'questione Rom' è stato con ogni evidenza innescato dai movimenti migratori conseguiti al crollo delle economie dell'Europa orientale dopo il 1989. Il collasso sociale ed economico dei paesi dell'Europa dell'Est ha comportato, infatti, la cancellazione di tutta una serie di garanzie acquisite in essi dalle popolazioni Rom e lo scioglimento dei legami solidaristici che vi si erano andati pazientemente costituendo soprattutto a partire dal secondo dopoguerra. Certo, sarebbe esagerato parlare di raggiungimento di una vera e diffusa 'integrazione' dei Rom nei paesi dell'ex 'socialismo reale'. Ma è altresì innegabile che in quei paesi si siano raggiunti importanti obiettivi per quanto riguarda la sedentarizzazione e l'inserimento lavorativo in ambito industriale, come anche in fatto di scolarizzazione e partecipazione all'attività politica e sindacale (Barany 2002; Crowe 2007). Tutto questo non solo a opera delle politiche governative, ma anche grazie all'associazionismo e all'attivismo Rom che fiorirono nella prima metà del novecento e alla loro «entusiastica partecipazione», come ebbe modo di dire Tito, alla lotta partigiana durante la Seconda guerra mondiale.

Il crollo dei sistemi socioeconomici del 'socialismo reale' ha invece *risospinto nel passato* le popolazioni Rom dell'Europa orientale. Private dei

servizi pubblici basilari, espulse dal ciclo produttivo e dalla rappresentanza politica, sfrattate dalla speculazione edilizia, scacciate dal montare dei nazionalismi xenofobi, queste popolazioni sono state *costrette all'emigrazione* dalla crisi economica così come dalla disgregazione della Jugoslavia. Il riacutizzarsi della 'questione Rom', quindi, è parte integrante del più vasto processo delle più recenti migrazioni internazionali. E il dibattito, se così lo si può chiamare, sorto in Italia in seguito ad alcuni fatti di cronaca nera imputabili a immigrati Rom, lo conferma con ogni evidenza. L'equivalenza nomadi = Rom = Rumeni = immigrati, diffusa, ad esempio, dai media italiani dopo l'omicidio Reggiani nell'ottobre del 2007, non rappresenta solo un chiaro tentativo di eccitare l'emotività della gente per colpire i Rom, ma lo fa stabilendo, con una grezza schematizzazione, una linea di continuità tra loro e l'insieme dei lavoratori immigrati. Non a caso, di fronte al varo del decreto legge n. 181/2007 che avrebbe reso immediatamente operative le espulsioni dei Rom Rumeni, la Lega ci tenne a precisare che:

adesso tutti parlano di Rom e Rumeni, tutta l'attenzione è puntata lì. E si dimenticano che ci sono tutti gli altri immigrati, con tutti i problemi connessi. Non sono solo i Rom a creare problemi in questo paese.¹

Quasi a dire che il problema non sono i Rom in sé, bensì i Rom in quanto immigrati. E in effetti così è. L'inasprimento delle politiche nei loro confronti, l'aumento delle aggressioni contro di loro fino allo scatenamento di veri e propri *pogrom*, le disgustose campagne mediatiche di questi ultimi anni non possono essere comprese disgiuntamente dal processo di accentuazione delle discriminazioni e di criminalizzazione nei confronti delle popolazioni immigrate. Del pari, le norme anti-Rom, per quanto specifiche, non possono essere slegate dalla costruzione e dal consolidamento di un diritto differenziato e gerarchizzante per i lavoratori immigrati. I provvedimenti contro le popolazioni Rom ne costituiscono anzi un elemento non secondario, dal momento che contribuiscono a rafforzare la segmentazione di fronte alla legge, e immancabilmente al mercato del lavoro, dell'insieme dei lavoratori immigrati.

2 Una premessa di metodo

Va anche detto, però, che il rilancio alla grande dell'ostilità verso le popolazioni Rom può giovare di una lunghissima e 'ricchissima' tradizione, al punto tale che si potrebbe parlare quasi di una costante nella storia

¹ Citato in Sigona 2008 (anche disponibile all'indirizzo <http://www.caffeeuropa.it/index.php?id=2,161,2013-04-06>).

dell'Europa moderna, una costante che ha conosciuto il suo picco estremo di violenza concentrata nello sterminio di 500.000 Rom per mano del regime nazista. Uno sguardo al passato è, pertanto, d'obbligo. Lo è anche e soprattutto per comprendere attraverso quale svolgimento storico la 'questione Rom' ha assunto i connotati che presenta all'oggi.

Senza una chiara risposta a questo quesito ogni analisi, ogni fotografia, per quanto fedele e realistica, delle odierne condizioni delle popolazioni Rom non può che rilevarsi fuorviante e dannosa. È necessario, infatti, svelare i processi storico-materiali che hanno prodotto tali condizioni. Una ricostruzione storica della comparsa delle popolazioni Rom in Occidente, della loro diffusione in tutto il continente europeo e oltre, dello sviluppo delle politiche repressive e discriminatorie nei loro confronti esiste e generalmente è alla base di ogni dignitosa analisi della questione. Questa ricostruzione è stata dominata, però, grazie anche a fattori oggettivi quali la mancanza di una tradizione scritta, da discipline come la linguistica e l'antropologia. Questi contributi hanno avuto l'indiscutibile merito di svelarci le origini, il lungo processo migratorio intercontinentale, le strutture sociali, ecc. - ovvero la gran parte delle nozioni a cui possiamo attingere oggi -, tuttavia hanno finito per 'culturalizzare' pesantemente il dibattito e la ricerca sorti a fatica attorno alla 'questione Rom'.

Esistono pregevoli osservazioni e ricostruzioni linguistiche, significative raccolte di espressioni della cultura orale romaní, essenziali selezioni dei bandi anti-Rom e delle testimonianze storiche rintracciate nelle cronache, nella letteratura, nella musica di tutta Europa, ma vi sono solamente pochi schizzi intuitivi sullo sviluppo del quadro socio-economico in cui queste popolazioni sono vissute, che è invece elemento imprescindibile della costruzione, e del mutamento, delle caratteristiche sociali e culturali di qualsiasi società.

La ricostruzione dei rapporti socio-economici che la popolazione Rom ha intrattenuto con il contesto storico, seppur frammentaria, è pertanto essenziale. Per contro, la gran parte della letteratura esistente non riesce ad affrontare la specificità storica delle popolazioni Rom, se non ricorrendo, in ultima analisi, a una sua presunta predeterminazione genetica o culturale.²

2 Si vedano ad esempio le conclusioni di questo disgustoso *reportage* che, seppur contraddistinguendosi per il senso di superiorità e malcelato razzismo nei confronti dei Rom (e non solo), ha il pregio della chiarezza: «Nella presenza degli zingari c'è qualcosa che non è spiegabile secondo i soli parametri economici e sociali [non indagati o specificati, n.d.a.] e che affiora da strutture precedenti che non si sono diluite del tutto, che questo strano, inspiegabile popolo ha conservato in sé attraverso il tempo e lo spazio». Si tratta, a detta dell'autore, di un popolo «indigeribile», «incomprensibile e inestirpabile». «Non può esserci un ordine preciso, una direzione, un comando, che spieghi perché questo popolo continua a migrare, questo fiume continua a scorrere. Questo misto di libertà e opportunismo, di fierezza e di infingardaggine, di irriducibilità e di parassitismo, di anarchismo e di fascismo. La parte più sconcertante, inspiegabile e misera delle migrazioni che stanno attraversando

Se non ricorrendo, pertanto, a una visione ineluttabilmente razzista della questione. Questo nonostante le evidenti diversità tra l'approccio di stampo romantico/paternalistico e quello disciplinare/repressivo. E nonostante, talvolta, le più candide intenzioni degli autori. Un'analisi rigorosamente scientifica della questione deve, invece, partire dalle *fondamenta materiali* e *storiche* della stessa e dal suo reale sviluppo in rapporto al contesto sociale, economico e politico, considerato su scala sovra-nazionale perché sovra-nazionale è stata l'esistenza dei Rom. Solo partendo dalla determinata funzione economica svolta nell'ambito delle società e dei rapporti sociali preindustriali è possibile giungere a cogliere realmente la specificità della condizione socio-economica e della formazione della cultura delle popolazioni Rom. E solo con il superamento del romanticismo culturalista che vorrebbe i Rom sempre identici all'immagine stereotipata dei nomadici «figli del vento» si potrà iniziare il necessario percorso d'interazione con le popolazioni autoctone in un comune processo di lotta alla marginalità, all'esclusione sociale e al razzismo.

3 Le prime persecuzioni

Nella storia europea le politiche discriminatorie e persecutorie contro le popolazioni Rom vantano ben cinque secoli di vita. Senza dubbio questo accanimento è stato parte integrante della lotta al vagabondaggio che il capitalismo nascente scatenò in Europa a partire dalla fine del XV secolo.³ Ma all'interno di questo secolare processo di proletarizzazione della forza lavoro vi è indubbiamente un filone specificatamente antizigano. A partire dalla seconda metà del XV secolo si moltiplicarono infatti i bandi contro

l'Europa [...]. Tutto questo perché? Per quale ragione? Per quale disegno? Per quale sogno? Per quale altro disegno che non sia l'inarrestabile proliferazione delle strutture genetiche gettate allo sbaraglio attraverso il tempo e lo spazio? E, anche se fosse soltanto questa la spiegazione, perché le loro strutture genetiche hanno imboccato e poi conservato questo modo di proliferare e non quello degli altri?» (Moresco 2008, pp. 47, 50).

3 Così Marx descritte magistralmente il processo di proletarizzazione forzata delle masse popolari europee: «Non era possibile che gli uomini scacciati dalla terra per lo scioglimento dei seguiti feudali e per l'espropriazione violenta e a scatti, divenuti eslege, fossero assorbiti dalla manifattura al suo nascere con la stessa rapidità con la quale quel proletariato veniva messo al mondo. [...] Si trasformarono così, in massa, in mendicanti, briganti, vagabondi, in parte per inclinazione, ma nella maggior parte dei casi sotto la pressione delle circostanze. Alla fine del secolo XV e durante tutto il secolo XVI si ha perciò in tutta l'Europa occidentale una *legislazione sanguinaria* contro il *vagabondaggio*. [...] La legislazione li trattò come delinquenti «*volontari*» e partì dal presupposto che dipendesse dalla loro *buona volontà* il *continuare a lavorare o meno nelle antiche condizioni non più esistenti*. [...] Così la popolazione rurale espropriata con la forza, cacciata dalla sua terra, e resa vagabonda, veniva spinta con leggi fra il *grottesco* e il *terroristico* a sottomettersi, a forza di frusta, di marchio a fuoco, di torture, a quella disciplina che era necessaria al sistema del lavoro salariato» (Marx 1999, pp. 797-800).

gli 'zingari', chiaramente intesi come categoria sociale a sé stante. Così, già nel 1471, la Federazione svizzera vietò agli 'Zeginer' di rimanere sul proprio territorio. A ruota seguirono i territori italiani,⁴ il Sacro Romano Impero (1498), i regni di Castiglia e Aragona (1499), e così via. Secondo Piasere,

gli staterelli germanici e quelli italiani furono all'avanguardia in questa mania antizingara: nei primi sono stati contati 133 decreti antizingari dal 1551 al 1774, con una media di 0,59 per anno; nei secondi ne ho contati 209 dal 1493 al 1785, con una media di 0,71 per anno, e con un'alacrità tutta particolare da parte dello Stato della Chiesa o delle sue legazioni. Alcuni Stati tentano la via della deportazione: Portogallo e Spagna soprattutto, Inghilterra, Scozia e Francia in misura minore. Il Portogallo invia zingari nelle sue colonie africane fin dal 1538 e poi verso il Brasile in modo sistematico dal 1574 (Piasere 2007, p. 52).

In linea con l'impianto giurisprudenziale dell'epoca, i bandi e le ammende erano sovente accompagnate dal lavoro forzato o da pene corporali come la fustigazione, il marchio e le mutilazioni. Contemporaneamente a questa dimensione individuale si svilupparono le persecuzioni collettive, le battute di caccia all'uomo,⁵ le deportazioni, la schiavitù, gli imprigionamenti di massa, come la 'grande retata' del 1749 che privò della libertà oltre diecimila gitani spagnoli, fino a veri e propri tentativi di pulizia etnica:

Molto prima che [la caccia agli zingari] si trasformasse in uno sport popolare, la Danimarca decretò nel 1589 la pena capitale per i capi zingari, e cinquant'anni dopo la Svezia condannò all'impiccagione tutti gli zingari maschi. Tra il 1471 e il 1637 [...] gli Stati che si andavano consolidando si lanciarono in una cooperativa della crudeltà. Lucerna, Brandeburgo, Spagna, Germania, Olanda, Portogallo, Inghilterra, Danimarca, Francia, Fiandre, Scozia, Boemia, Polonia, Lituania

4 Nel milanese, nel Regno di Napoli, a Firenze come anche nello Stato Pontificio ai gruppi Rom si intima ad abbandonare il territorio e si derubricano gli atti di violenza commessi contro di essi. Nella repubblica di Venezia, invece «dalla semplice espulsione entro dieci giorni del primo decreto si passa alla condanna a dieci anni di galera in quello del 1558. Chiunque consegnerà uno Zingaro alla giustizia riceverà in premio dieci ducati, uno Zingaro vivo o morto "possendo etiam li detti Cingani, così Huomini come Femine, che saranno trovati nelli Territorii Nostri esser impune ammazzati, si che li Interfettori per tali Homicidii, non abbino ad incorrer in alcuna pena"» (de Vaux de Foletier 2002, p. 89).

5 Nei Paesi Bassi, ma è solo uno degli esempi possibili, «a partire dall'inizio del XVIII secolo, delle vere e proprie battute spesso mortali, contro gli Zingari, le "Heidenjachten" (cacce ai pagani), con la partecipazione dell'esercito, fanteria e cavalleria, e della polizia vennero organizzate sul territorio della repubblica [delle Province Unite] con il concorso anche di Stati germanici» (de Vaux de Foletier 2002, p. 90).

e Svezia adottarono una legislazione antizingari. In Inghilterra ci furono impiccagioni ed espulsioni; nella Francia di Luigi XIV marchi a fuoco e rapature. Le provincie rivali si distinsero: in Moravia veniva tagliato alle zingare l'orecchio sinistro, in Boemia si diede preferenza al destro. [...] Nel 1710 il principe Adolfo Federico del Mecklenburg-Strelitz propose che gli zingari, anche in assenza di accuse per fatti criminali, potessero essere fustigati, marchiati a fuoco o espulsi, e condannati a morte se tornavano, mentre i minori di dieci anni sarebbero stati affidati a famiglie cristiane. Un anno dopo, l'elettore Federico Augusto I di Sassonia autorizzò l'uccisione degli zingari che opponevano resistenza all'arresto; nell'arcivescovado di Magonza si stabilì nel 1714 che tutti gli zingari dovevano essere condannati a morte senza processo poiché il loro modo di vita era stato dichiarato fuorilegge. Nel 1725 in Prussia si condannarono all'impiccagione, senza processo, tutti gli zingari al di sopra dei diciotto anni, e nel 1734 in alcune provincie l'età fu abbassata a quattordici anni, con la promessa di ricompense (Fonseca 2008, pp. 262-263).

Altrove, quando le strutture statuali si accorsero dell'inefficacia di tali bandi, si ricorse alla deportazione nelle colonie o all'assimilazione forzata come nei casi della Spagna o dell'Impero austro-ungarico.⁶ È impressionante la diffusione e l'omogeneità delle forme persecutorie dei governi europei, sebbene, a ben vedere, siano evidentemente paragonabili e collegabili alle politiche contro i movimenti ereticali, contro gli ebrei e le altre minoranze religiose, contro le streghe, contro le *jacqueries* popolari e soprattutto contro i popoli colonizzati. Non è un caso che un certo numero di Rom sia stato deportato in catene nelle colonie africane e d'oltreoceano.

⁶ Nel 1633, in Spagna, «una *Pragmatica* vieta ai gitani di riunirsi, di vestire in modo diverso dagli altri spagnoli, di usare il *romanes*, di abitare in quartieri di soli gitani, stabilisce che essi non possono esibirsi in danze, né nomadizzare, né definirsi gitani, ma «nuovi castigliani». [...] Alla fine del secolo l'imposizione viene perfezionata: i gitani possono vivere solo in località con più di duecento abitanti, svolgere solo lavori legati all'agricoltura, devono evitare il commercio degli equini e tenersi alla larga dalle fiere». Similmente nell'Impero Austro-Ungarico, dove «fra il 1758 e il 1773 Maria Teresa cambia politica ed emana una serie di decreti che tentano la via dell'assimilazione forzata: tutti i rom devono sedentarizzarsi, pagare le tasse e trovarsi un lavoro presso un padrone; non dovevano indossare abbigliamento particolari né parlare la loro lingua; non potevano avere cavalli e non dovevano chiamarsi zingari ma «nuovi zingari» o «nuovi contadini»; i giovani dovevano svolgere il servizio militare [...]. I bambini con meno di cinque anni venivano strappati ai genitori e assegnati a famiglie di *gagé*» (Piasere 2007, pp. 55-56).

4 Il ruolo economico tradizionale e la sua marginalizzazione

Costretti in schiavitù, deportati, marchiati a fuoco e mutilati, incatenati, massacrati, giustiziati, sterilizzati, privati dei propri figli, i Rom sono però sopravvissuti alla 'civiltà' europea fondendosi con il resto delle classi popolari o arroccandosi sempre più in attività economiche secondarie, continuamente erose dallo sviluppo capitalistico. Nel corso degli ultimi secoli la borghesia ha infatti continuamente ridimensionato le nicchie economiche nelle quali i Rom si sono storicamente concentrati, volenti o nolenti, e dove si è forgiata la loro stessa cultura. Nicchie economiche costituite da attività artigianali e commerciali tali da non permettere loro la stanzialità nell'ambito di una economia preindustriale. Ed ecco infatti che le cronache e i registri dell'Europa moderna descrivono i Rom come sensali di cavalli, calderai, fabbri, maniscalchi, musicisti, commercianti, mercenari, cercatori d'oro e perfino pescatori. Non è un caso che i Rom dell'Europa orientale, dove più tardi è stato soppiantato il feudalesimo, tendano ancor oggi a definirsi per 'ergonomi', ovvero con il nome delle professioni in cui si erano specializzati i diversi gruppi. Così i Rom *kalderaša* (dal rumeno *caldera*, 'caldaia') erano dediti alla lavorazione dei metalli e alla fabbricazione di pentole, i Rom *lautari* (dall'arabo *aloud*, 'legno', da cui deriva anche l'italiano 'liuto') erano musicisti di professione, i Rom *ursari* ammaestravano gli orsi, i Rom *lovara* (dall'ungherese *lò*, 'cavallo') erano allevatori e commercianti di cavalli come anche i Rom *graštari* (dal romaní *grašt* che significa appunto 'cavallo'), i *keramidara* (dal rumeno *keramida*, 'ceramica') fabbricavano mattoni e ceramiche, i *setara* e i *čhurara* (dal rumeno *ciura*, 'setaccio') producevano setacci, i *kolara* vendevano tappeti, gli *zlatari* o *aurari* erano orafi, gli *argintari* argentieri, i *costarari* lattonieri, i *kurpači* ramai, i *salahori* costruttori di carri, gli *ungaritza* armaioli e fabbri (Spinelli 2005, pp. 90-91). Tutti mestieri che lo sviluppo capitalistico ha trasformato, estinto o consegnato nelle mani della borghesia, costringendo le popolazioni Rom alla sottoproletarizzazione. Così, come per i contadini europei scacciati dalle campagne e ridotti al vagabondaggio, gli stati dell'Europa moderna hanno imposto ai Rom di scegliere tra la schiavitù salariata, la marginalizzazione sociale e lo sterminio. In altre parole, il capitalismo, *distruggendone le tradizionali basi di esistenza*, ha chiuso loro la strada del passato e ha aperto, invece, la strada al declino e all'etnocidio.

Fu proprio la loro specializzazione economica, quindi, a *spingerli* dentro una spirale di marginalizzazione che ha prodotto le attuali, misere condizioni di cui soffrono oggi molte genti Rom. Prima dell'avvento della società urbano-industriale queste specializzazioni erano invece così riconosciute e apprezzate da venire, in dati casi e contesti, ricercate e difese dalle autorità. È questo, ad esempio, il caso dei fabbri e degli armaioli. Nell'Italia meridionale l'abilità Rom nella lavorazione dei metalli «era riconosciuta

dovunque, al punto che il nome Zingaro veniva attribuito a chiunque lavorasse il ferro». ⁷ Per quanto riguarda i Rom calabresi,

la loro abilità era particolarmente apprezzata e il loro arrivo atteso per la riparazione di attrezzi agricoli e per la fornitura di strumenti da cucina (spedi, palette, tripodi, graticole). [...] In Basilicata, fino a tempi abbastanza recenti, c'era l'abitudine di servirsi dello *zingaro del villaggio* per le riparazioni e della *zingara di casa* per i servizi domestici. Integravano le risorse economiche con il commercio degli equini (in particolare asini e muli), la tosatura delle pecore e le raccolte stagionali (olive, agrumi) (Ministero dell'Interno 2006, p. 21).

A Costantinopoli, invece, i Rom costituivano la maggioranza dell'importante gilda dei mercanti di cavalli.

Nell'economia preindustriale i Rom erano dediti pertanto ad attività artigianali e commerciali non solo apprezzate, ma soprattutto essenziali per l'epoca. Del tutto impreparati di fronte alle crisi congiunturali, al rafforzamento del sistema corporativo delle manifatture cittadine e alla progressiva complessità dei processi produttivi, i Rom colmavano tuttavia le lacune e le inefficienze distributive dell'artigianato autoctono. Questo grazie alla mobilità sul territorio, alla capacità di adattamento, alla flessibilità professionale che permetteva allo stesso nucleo familiare di differenziare i propri mezzi di sussistenza o di rinnovarli continuamente. Ma quello che è più importante sottolineare è che per molti secoli la non stanzialità delle popolazioni Rom è stata legata a un ruolo economico specifico e non al retaggio di una immutabile tara culturale. Prova ne è che al loro arrivo in Europa i Rom si sono concentrati in nicchie lavorative non solo preesistenti ma, soprattutto, già occupate da popolazioni autoctone. I *Tinkers* nelle isole britanniche, ⁸ gli *Jenische* in Germania e Svizzera, le compagnie erranti dei *Gueux*, degli *Argotiers* o dei *Mercelots* in Francia, i *Karner* nel Sudtirolo e altri ancora sono tutte popolazioni che pur non essendo 'alloctone' hanno condiviso, talvolta fondendosi, il medesimo campo economico, e i correlati costumi sociali, dei gruppi Rom. ⁹

7 «Il 4 maggio 1772 il senato di Palermo approvò uno statuto di ventidue capitoli della "Maestranza dei forgiatori seu Zingari", che comprendeva fabbri ferrai, chiodatori, forgiatori, indipendentemente dal fatto che fossero zingari o meno» (de Vaux de Foletier 2002, p. 183).

8 «da un tempo immemorabile, per lo meno dal XIII secolo, esistevano in quei paesi, come pure in Irlanda, persone dette "Tinkers", alcune sedentarie, nella maggior parte nomadi, i cui mezzi di sussistenza erano simili [a quelli delle popolazioni rom], cioè la mendicizia, i mestieri del fabbro, del calderaio e del sensale di cavalli» (de Vaux de Foletier 2002, p. 62).

9 «Queste comunità si trovano un po' in tutta Europa, e sono categorizzate come zingari o per il loro nomadismo o per il loro status di paria. [...] Così, la penisola scandi-

Fu proprio questa specializzazione economica a garantire alle popolazioni Rom l'ostilità delle corporazioni cittadine e della nascente borghesia,¹⁰ piuttosto che l'inevitabile e ricorrente ricorso alla mendicizia, alla divinazione come anche alla truffa e al furto. Attività, queste, che nonostante la comprensibile condanna morale che le contraddistingue, sono comunque da considerarsi nell'ambito dell'economia preindustriale come complementari rispetto ai più apprezzati, ma spesso discontinui, mestieri 'tradizionali'. L'ostilità delle classi borghesi verso i Rom, ritenuti ostinatamente restii o incapaci di adattarsi al disciplinamento della nascente società del lavoro salariato, è ben descritta in questa lettera di Gustave Flaubert:

Sono andato in visibilo, otto giorni fa, davanti a un accampamento di Zingari, che si erano stabiliti a Rouen. Ecco la terza volta che ci vado, e sempre con lo stesso piacere. Ciò che stupisce è che suscitano l'odio dei borghesi, sebbene siano inoffensivi come pecore. Mi sono fatto guardare male dalla folla, dando loro qualche soldo, e ho sentito delle belle parole alla Prudhomme. Quest'odio deriva da qualche cosa di molto profondo e molto complesso. Lo si ritrova in tutta la gente d'ordine. È l'odio che si porta al beduino, all'eretico, al filosofo, al solitario, al poeta, e c'è della paura in questo odio.¹¹

nava e la "frangia gaelica" (Irlanda e Scozia) sono abitate in prevalenza dai *reisende* e dai *travellers* ("viaggianti"), mentre l'Inghilterra e la Danimarca, che contengono una presenza mista, rappresentano forse situazioni di passaggio. Nell'Europa continentale la Svizzera e l'Olanda sono abitate in prevalenza, rispettivamente, dagli *jenische* e dai *woonwagenbewoners*. Gli *jenische* sono presenti anche in Germania e Francia, ma è nella Svizzera del secondo dopoguerra che hanno subito le persecuzioni più terribili. Maggioritari sono anche i *camnanti*, o *carchianti*, nella Sicilia sud-orientale, che nomadizzano in primavera-estate nel resto d'Italia. Dispersi poi nel *mare magnum* dei Rom balcanici sono i cosiddetti *rudari* della Romania, conosciuti anche come *bojas*, e in Ungheria come *beas*. [...] Si è molto discusso sui rapporti storici di tali comunità con gli zingari parlanti o ex parlanti romanes. Se in certi casi si può supporre un'origine Rom di questi gruppi, come nel caso dei *rudari*, che per qualche autore sarebbero degli ex *rom* "rumenizzati" per sfuggire alla schiavitù, in altri casi una ricostruzione è ben più difficile. L'Europa moderna ha costruito decine e decine di gruppi stigmatizzati, nomadi e sedentari, formati da famiglie o individui che venivano espulsi dai processi di produzione e pauperizzati e che, letteralmente, venivano buttati sulla strada o ai margini dei villaggi» (Piasere 2007, pp. 17-18).

10 In Ungheria, ad esempio, «fabbrici e calderai zingari eseguivano lavori per i comuni, come per la cittadina di Miskolc, per i contadini o per i signori. Alcuni erano qualificati come "fabbrici dei signori". Ma in città le corporazioni si preoccupavano di questa concorrenza e la corporazione dei fabbrici di Miskolc riuscì a far interdire agli Zingari di lavorare fuori delle loro tende; non potevano nemmeno andare al mercato a ferrare gli stivali dei contadini» (de Vaux de Foletier 2002, p. 182; per quanto riguarda l'Italia meridionale si veda anche Novi Chavarria 2007).

11 Lettera a George Sand (citata in de Vaux de Foletier 2002, p. 233).

A ben vedere, in questa ostilità della nascente borghesia si può rintracciare anche la chiave di lettura della benevolenza e dell'accoglienza concessa invece ai Rom dall'aristocrazia europea, come testimoniano molte opere e cronache dell'epoca. Una sorta di alleanza di classi sociali differenti, ma egualmente destinate a essere spazzate via dallo sviluppo della società capitalistica, che le popolazioni Rom ricercavano manifestamente per porsi al riparo «dalle vessazioni del potere centrale o dalle reazioni del popolino» (Piasere 2007, p. 43).¹²

5 I Rom come 'popolo-classe'

Alla luce di queste considerazioni come è quindi possibile spiegare la specificità storica delle popolazioni Rom? Come è stato possibile conservare attraverso i secoli, e a dispetto di una dispersione territoriale impressionante, quel nucleo di codici morali, tradizioni orali, costumi, strutture sociali ed elementi linguistici che viene identificata come cultura *romani*? La chiave di volta di questa analisi può essere, forse, la categoria del popolo-classe, così come è stata teorizzata da Abram Léon nel suo notevole studio *Il marxismo e la questione ebraica*. Provando a ricostruire secondo i criteri del materialismo storico la storia del popolo ebraico, Léon giunge ad affermare:

Storicamente gli Ebrei costituiscono soprattutto un gruppo sociale con una funzione economica specifica, una classe, o più precisamente un popolo-classe. Il concetto di classe non contraddice affatto il concetto di popolo. È proprio per il fatto che gli Ebrei si sono preservati come classe sociale che hanno parallelamente conservato alcuni dei loro tratti religiosi, etnici e linguistici. L'identificazione di una classe con un popolo (o con una razza) è lungi dall'essere eccezionale in società precapitalistiche. A quei tempi le classi sociali si distinguevano spesso per il loro carattere più o meno nazionale o razziale. [...] Kautsky sostiene la stessa posizione: *classi distinte possono assumere il carattere di razze distinte. D'altro canto, l'incontro di molte razze, ciascuna delle quali dedita ad una propria e specifica attività economica, può condurre all'assunzione di professioni o posizioni sociali nell'ambito della stessa comunità: la razza diventa classe*. Evidentemente esiste una interdipendenza continua fra caratteristiche razziali o nazionali e caratteristiche di classe (Léon 2001, pp. 34-36).¹³

¹² E ancora: «l'aristocrazia si mostra sempre la più accogliente verso gli Zingari. [Questi] vengono anche a chiedere padrini e madrine per i loro figli. Sarebbe troppo lunga la lista delle famiglie signorili, che hanno concesso questo padrinato» (de Vaux de Foletier 2002, pp. 233-234).

¹³ Un suggerimento per l'esame della 'questione Rom' attraverso lo strumento d'analisi del popolo classe giunge inoltre da Nathan Weinstock: «Alla luce di queste considerazioni

Analogamente a quanto accaduto agli Ebrei (assumendo a riferimento la ricostruzione storica di Léon senza poterla qui discutere), la specificità dei Rom può essere spiegata solamente attraverso la loro particolare funzione economica nell'ambito dell'economia preindustriale. Un accostamento tra Ebrei e Rom potrebbe sorprendere. Ma, a ben vedere, sono diverse le analogie tra questi due popoli che emergono chiaramente, anche dopo una veloce e superficiale comparazione della loro storia moderna. L'esistenza di elementi nazionali unificanti, quali la lingua o l'apparato di tradizioni e codici morali comuni, associati alla dispersione internazionale e alla specializzazione comunitaria in ruoli economici distinti sono infatti gli elementi quasi peculiari di queste popolazioni. Non è affatto un caso che le tradizionali accuse infamanti scagliate contro questi popoli siano state tanto simili: antropofagi,¹⁴ infanticidi o rapitori di bambini, untori, erranti per punizione divina, addirittura responsabili o corresponsabili di deicidio. Non è un caso che si giunse perfino a ipotizzare che gli «zingari» fossero in realtà dei cripto-ebrei rifugiatisi nelle selve per sfuggire alle persecuzioni cristiane (Fonseca 2008, p. 314). Né è un caso, infine, che in quegli stessi campi, nazisti e non, in cui si svolse la Shoah si consumò anche il Porrajmos, lo sterminio di almeno mezzo milione di Rom tra il 1940 e il 1945. D'altronde l'esistenza di un parallelismo tra i due popoli, sebbene non sia da ridurre a mera schematizzazione, risulta evidente dalle stesse parole di Léon:

Gli Ebrei, estromessi dalle posizioni economiche che avevano nel regime feudale [commercio mercantile e usura], non potevano integrarsi [come popolo-classe] in una economia capitalista in declino. [...] Si diffonde dappertutto il selvaggio anti-semitismo delle classi medie che vengono schiacciate dal peso delle contraddizioni del capitalismo. Il grande capitale sfrutta questo antisemitismo elementare della piccola borghesia allo scopo di mobilitare le masse attorno alla bandiera del razzismo. Gli ebrei vengono strangolati fra le spirali di due sistemi: il feudalesimo ed il capitalismo, quest'ultimo nutrito con il marciume del primo (Léon 2001, p. 47).

contenute nelle tesi di Abram Léon, risulta evidente che il concetto di popolo-classe è uno strumento di analisi estremamente fecondo che potrebbe essere esteso ad una serie di altri casi di comunità allogene che abbiano svolto una funzione economica determinata, tale da assicurare la sopravvivenza in quanto entità particolari. Si pensi all'accostamento che può stabilirsi con gli Zingari, gli Armeni, i Copti, i Cinesi del Sudest asiatico, i Tedeschi dell'Europa Orientale ecc.» (Weinstock 2001, p. 13; posizione ribadita anche in Weinstock 2006, p. 12).

14 Per quanto riguarda l'accusa di cannibalismo in Ungheria, nell'estate del 1782 si giunse addirittura ad un maxi-processo contro numerosi «zingari» accusati d'aver «ucciso, cotto o affumicato» e divorato decine di persone, con la predilezione, per giunta, per la carne di giovinetti tra i sedici e i diciotto anni. Ben quarantacinque accusati, «dopo un processo sommario, vennero giustiziati. Parecchi furono impiccati, altri perirono sulla ruota. Quelli che erano considerati i più feroci, vennero squartati vivi. Alcune donne furono decapitate». Inutile aggiungere che le confessioni vennero estorte con la tortura e che ben presto si scoprì come le persone ritenute fagocitate fossero tutte vive (de Vaux de Foletier 2002, pp. 81-82).

Esattamente come per le popolazioni Rom, potremmo aggiungere. Comunque, nonostante questi elementi comuni, l'avvento della società industriale, e la correlata esplosione demografica, ebbero effetti profondamente differenti tra queste due popolazioni. Mentre gli Ebrei, già ampiamente partecipi all'economia mercantile e finanziaria europea e già suddivisi al loro interno secondo linee di classe, affrontarono una forte polarizzazione sociale, tale da creare a livello internazionale una borghesia e un proletariato ebreo ben distinti, questo non avvenne invece per le popolazioni Rom. A causa del proprio ruolo economico, circoscritto come abbiamo visto ad attività artigianali e commerciali specifiche, i Rom si ritrovarono esclusi da qualsiasi forma di accumulazione primitiva di capitale tale da permettere loro la formazione di una propria borghesia, come anche di una propria coscienza nazionale. Una certa parte di queste popolazioni si fuse allora con il resto delle classi lavoratrici europee, nascondendo o smarrendo le proprie origini 'etniche'. Questo avvenne soprattutto nei paesi dell'Europa occidentale dove più velocemente si è avuto uno sviluppo dell'industrializzazione e dell'organizzazione statale moderna: non a caso la maggioranza dei Rom di quest'area aveva intrapreso l'abbandono del nomadismo già prima della Seconda guerra mondiale. Significativamente, per quanto riguarda la Germania, lo stesso psichiatra e neurologo tedesco Robert Ritter, direttore negli anni '30 della *Erbwissenschaftliche Forschungsstelle* (Centro di ricerca scientifica sull'ereditarietà) dell'Ufficio di Sanità del Reich di Berlino, dopo aver esaminato un campione di 20.000 Rom tedeschi e ricostruito i loro alberi genealogici, arrivò ad affermare: «non esistono più Zingari puri» (Karpatis 1993, pp. 41-42). Ancor più significativamente tra coloro che vennero internati nei campi di concentramento a causa della classificazione di semizingaro pare vi siano stati centinaia di militari e ufficiali dell'esercito tedesco (Karpatis 1993, p. 43), lavoratori integrati e perfino membri del Partito nazionalsocialista.¹⁵ La rilevanza della componente ritenuta «socialmente integrata» (*sozial angepasst lebende zigeunerische Personen*), nonostante la loro categorizzazione prettamente razziale, è testimoniata anche dal tentativo, alla fine del 1942, di esentare dalla deportazione quegli *Zigeunermischlinge* «legalmente coniugati con individui di sangue tedesco», «socialmente integrati con lavoro regolare e residenza stabile», impegnati «sotto le armi, o congedati per ferite di guerra o con decorazioni» o impiegati in «lavori importanti per lo sforzo bellico».¹⁶

15 «Secondo Rudolf Hoess, il comandante di Auschwitz (da non confondersi con Rudolf Hess, vicecapo del partito), una di tali vittime fu "uno dei primi membri del partito, in parte zingaro, che aveva una grossa ditta a Lipsia, aveva preso parte alla guerra ed era stato più volte decorato"; un'altra vittima fu il capo dell'organizzazione delle Giovani tedesche di Berlino» (Fonseca 2008, p. 300).

16 Naturalmente «tutti gli esentati dalla deportazione in età superiore ai dodici anni dovevano essere sollecitati a consentire alla sterilizzazione. In un incontro tenutosi il 15

È difficile quantificare, o solamente immaginare, le dimensioni di questo processo d'immersione di parte della popolazione Rom nel resto delle classi popolari europee. Questa difficoltà nasce soprattutto dal fatto che nella maggior parte dei casi l'abbandono dei mestieri tradizionali e del correlato nomadismo, la piena sedentarizzazione, l'integrazione lavorativa e scolastica hanno comportato, e comportano tuttora, inevitabilmente, la perdita della lingua *romanes*, l'abbandono dei costumi tradizionali e lo smarrimento volontario e coatto delle stesse radici d'appartenenza Rom. Il risultato è, infatti, una sorta d'illusione ottica che impone una sovra rappresentazione di quella componente della popolazione Rom non ancora sufficientemente 'integrata' nella società del lavoro salariato e costrette a rinchiudersi in nicchie socio-economiche sempre più dominate dal degrado e dalla marginalità. Anzi, sulla scorta di un presunto attaccamento a valori e costumi tradizionali, si riconosce solamente a questa componente la patente di vera «ziganità».

6 I Rom come popolo-*underclass*

Come abbiamo visto, a differenza degli Ebrei, i Rom sono stati sospinti dallo sviluppo dell'economia capitalistica solamente in parte verso un processo, generalmente non riconosciuto, di proletarizzazione. Per la parte restante di loro si è invece delineata una impietosa *spirale di marginalizzazione*, una vera e propria *ghettizzazione sociale ed economica* che li ha ridotti ad essere definiti non più «figli del vento», ma, significativamente, «popolo delle discariche». Questo processo è stato indubbiamente innescato da fattori oggettivi come le trasformazioni della struttura economica o l'articolarsi delle conseguenti costrizioni e discriminazioni istituzionali (la preclusione a determinate professioni, le persecuzioni razziali, la ghettizzazione urbanistica, la culturalizzazione delle politiche verso i Rom, l'istituzione dei campi nomadi, ecc.).¹⁷ Ma anche fattori più soggettivi, seppure secondari e sempre e comunque

gennaio [1943] si convenne che, in caso di rifiuto, andava preso in considerazione l'invio in campo di concentramento» (Lewy 2002, pp. 209-210).

17 Così Anna Rita Calabrò riassume questo processo per l'esperienza italiana: «negli anni del boom economico, che corrisponde all'inizio del processo di sedentarizzazione, molti gruppi Rom abbandonano la vita nomade, che privilegiava le strade secondarie della provincia contadina, per raggiungere le periferie urbane e si improvvisano raccoglitori di carta, rottamai, sfascia carrozze. La scelta è forzata: gli antichi mestieri, giostrai, venditori ambulanti, maniscalchi, arrotini, stagnini, [...] spariscono con l'avanzare dell'industrializzazione. [...] Spinti dalle mutate condizioni, i Rom si mettono sulla scia dei flussi migratori dalla campagna alla città. Il loro destino è però diverso: non diventano forza lavoro pronta ad essere assorbita all'interno delle fabbriche o nel terziario: la loro differenza culturale ed etnica li obbliga ai margini della città e a lavori marginali» (Calabrò 1992, pp. 82-83).

socialmente determinati, hanno svolto un loro ruolo. L'adesione a modelli devianti, generalmente tali anche per la stessa tradizione Rom, l'ingresso in una microcriminalità sempre più organica alla grande criminalità, sono stati infatti il portato delle traumatiche trasformazioni imposte dall'esterno. Questa 'reazione', questo degrado sociale e morale non sono da considerarsi, però, come una peculiarità delle popolazioni Rom, bensì come una caratteristica strutturale di quella fascia di popolazione generalmente definita 'sottoproletariato', al di là di ogni elemento culturale, razziale o etnico. Come giustamente ha osservato Carlo Cuomo:

sì, è vero, molti Rom vivono di espedienti. I tassi di natalità, morbilità, mortalità, analfabetismo e disoccupazione [...], la segregazione in mediocri campi isolati, i brutali e ripetuti sgomberi notturni, l'apartheid, il nostro sguardo di diffidenza/disprezzo/paura che accompagna, per tutta la vita, il bambino, l'adolescente, l'adulto Rom partoriscono criminalità. Perché, cosa ci aspettavamo che producessero? Perché, cosa producono nelle *inner-cities* americane, al quartiere Zen di Palermo, al S. Paolo di Bari, allo Stadera di Milano? (Cuomo 1997).

L'utilizzo della categoria marxiana del sottoproletariato in questo contesto potrebbe far sorgere alcune perplessità, ma a suggerire il suo utilizzo nei confronti della questione Rom sembra essere lo stesso Marx che, in un colorito passaggio de *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, così descrive la categoria sociale del *Lumpenproletariat*:

vagabondi, soldati destituiti, detenuti liberati, forzati evasi, truffatori, saltimbanchi, lazzaroni, borsaioli, prestigiatori, facchini, ruffiani, cantastorie, cenciaioli, arrotini, calderari ambulanti, accattoni, insomma la massa indecisa, errante e fluttuante che i francesi chiamano *la Bohème* (Marx 1997, p. 129).¹⁸

In questo passaggio il rimando alle popolazioni Rom non è dato tanto dal fatto che tra le varie categorie elencate ce ne siano diverse generalmente associate a essi - evidente, d'altra parte, nel caso dei «calderari ambulanti» - quanto dal fatto che per riassumerle tutte in un'unica espressione Marx abbia usato il termine *la Bohème*. Ovvero il termine con cui per lungo tempo si sono indicati i Rom, ritenendo, a torto, che provenissero dalla Boemia.¹⁹ La sovrapposizione dei due termini, che ricorda peraltro

¹⁸ Sulla categoria di «sottoproletariato» si veda Franklin 1970, oltre che, naturalmente, Marx 1999.

¹⁹ «Dato che avevano attraversato gli stati di Sigismondo, re di Boemia, e avevano ricevuto da lui lettere di protezione, l'appellativo di Boemi (Bohémiens o Bohêmes, Boimes, Bohemis, Boumians) è ancora uno dei più usati in Francia a partire dal XV secolo fino ai nostri giorni.

l'intercambiabilità tra le espressioni 'zingaro' e 'schiavo' nei principati Rumeni dove la schiavitù dei Rom venne abolita definitivamente solamente nel 1856,²⁰ è emblematica e in gran parte preconizzatrice. Nel corso del novecento, infatti, l'epiteto 'zingaro' ha finito con l'aderire così strettamente al concetto di sottoproletario da sovrapporvisi. I Rom da 'popolo-classe' dedito ad attività artigianali e commerciali itineranti, sono stati trasformati dalla società industriale in un popolo-*underclass*, in un 'popolo sottoproletario' per definizione.

La marginalizzazione, la ghettizzazione, la degradazione imposte dallo sviluppo del capitalismo e poi riconfermate e aggravate dal sistema tardo-capitalistico hanno inoltre finito col convergere sempre più con i processi di etnicizzazione della questione Rom, confermando l'utilità dello strumento d'analisi proposto da Léon. Per queste popolazioni il grado d'interdipendenza raggiunto tra l'identità etnica e la funzione socio-economica sembra infatti rinnovarsi e, se possibile, amplificarsi, con la crescente esclusione dalle tradizionali mansioni economiche. Come ha sottolineato Claudio Marta:

Un dato significativo nella storia dei rapporti tra società europea e Zingari è la progressiva marginalizzazione da questi subita con l'avvento della società urbano-industriale che ha messo irrimediabilmente in crisi le attività economiche tradizionali degli Zingari e ha confinato questa minoranza nelle periferie delle grandi città, dove sempre più spesso ingrossa le fasce del sottoproletariato. Questa marginalità condiziona il processo di integrazione degli Zingari nella nostra società in quanto, da un lato, rafforza la discriminazione, e dall'altro influisce sulla stessa identità etnica degli Zingari (Marta 1988, p. 90).

[...] In Spagna alla fine del XV e all'inizio del XVI secolo il termine Bohemian o Bohemiano è sinonimo di Gitano» (de Vaux de Foletier 2002, p. 23).

20 In Moldavia e in Valacchia gli schiavi 'zingari' si dividevano in tre categorie, definite in base alla classe sociale del proprietario: gli schiavi statali detti anche «zingari della corona», gli schiavi del clero e gli schiavi dei boiardi. Questi ultimi si potevano a loro volta suddividere in «schiavi di corte» e «schiavi di campo», riproponendo così significativamente una distinzione utilizzata anche per gli schiavi afroamericani. «Gli "zingari di corte" svolgevano tutti i lavori necessari in una casa nobiliare che tendeva ad essere il più autarchica possibile. Erano fabbri, ciabattini, macellai, cuochi, domestici, giardinieri, bovai, guardie del corpo, guardiani, falegnami, carpentieri, muratori, fabbricanti di mattoni, sarti, musicisti, ecc. [...] Gli "zingari di campo" erano di gran lunga quelli che vivevano in condizioni peggiori. Dovevano lavorare i campi, disboscare le foreste, mentre le loro donne si occupavano dell'orticoltura. Il loro numero aumentò sempre più a partire dal Settecento, quando i principati entrarono nel mercato internazionale del grano e aumentò la riserva feudale bisognosa di manodopera» (Piasere 2007, pp. 39-40).

7 L'etnicizzazione della 'questione Rom': nomadismo, eugenetica, determinismo culturale

L'importanza del legame tra marginalità e 'identità etnica' è confermato peraltro dal continuo processo di etnicizzazione della questione Rom. Un processo, è bene sottolinearlo, impulsato dall'alto, ovvero dalle istituzioni statuali e dagli ambienti 'colti' organicamente schierati alla difesa della divisione in classi della società.²¹ La categorizzazione etnologica, infatti, coerentemente alla sua logica coloniale (Basso 2000, pp. 109-130), non solo perpetua un'immagine stereotipata e inattuale dello 'zingaro', ma si rivela soprattutto un potente strumento d'isolamento ed esclusione. La ghettizzazione dei Rom nell'Europa odierna è stata pertanto preparata anche dall'enfaticizzazione e dalla 'difesa' istituzionale di presunte specificità etnico-culturali. Indicativo a tal proposito è, ad esempio, l'*incipit* della prima delle leggi regionali italiane sulla «tutela della cultura dei Rom» che così recita: «La Regione del Veneto intende tutelare con forme apposite di intervento la cultura dei Rom e dei Sinti, ivi compreso il diritto al nomadismo e alla sosta all'interno del territorio regionale».²²

Al Veneto seguirono abbastanza rapidamente il Lazio (1985), la Provincia autonoma di Trento (1985), la Sardegna (1988), il Friuli Venezia Giulia (1988), l'Emilia-Romagna (1988), la Toscana (1989), la Lombardia (1989), la Liguria (1992), il Piemonte (1993) e le Marche (1994). Definiti talvolta come «leggi fotocopia», questi corpi normativi, nonostante alcuni aggiustamenti, hanno mantenuto un importante elemento comune: il riconoscimento del nomadismo come tratto culturale caratterizzante delle popolazioni Rom. Secondo questa impostazione la difesa della cultura Rom, generalmente intesa in senso folklorico, ovvero statico, non poteva prescindere dalla difesa del «diritto al nomadismo». In tali leggi il carattere fondante dell'identità Rom non viene quindi ricondotto alla presenza di una storia accomunabile, né all'elemento linguistico (in Italia il *romanes* ancora oggi non è riconosciuto come lingua minoritaria), e nemmeno all'insieme di elementi culturali comuni. Per le istituzioni italiane l'etnicismo Rom viene invece fondato sull'atavica e insopprimibile mobilità di questo popolo! Non importa se, come afferma un rapporto del ministero degli Interni, «non più del 2-3% delle famiglie zingare viaggia ancora in carovana e ancor più bassa è la percentuale di chi usa ancora la tenda [...] Lo

21 Tommaso Vitale, come altri, sottolinea che «l'ostilità verso le popolazioni romni è sinte non ha equivalenti con alcun'altra minoranza presente in Italia, e che la canea xenofoba nei confronti delle popolazioni tsigane aumenta con l'aumentare del titolo di studio» (Vitale 2008a, p. 51).

22 L.R. Veneto 1984, n. 38. La prima circolare del ministero degli Interni a tutela del «diritto al nomadismo» è comunque datata 11 ottobre 1973 (Bravi, Sigona 2006, p. 865).

“spirito del viaggio” è tuttavia vivo nella popolazione zingara» (Ministero dell’Interno 2006, pp. 45-46).

L’idea che le popolazioni Rom siano intrinsecamente non stanziali per cultura e per natura non è d’altronde una novità. Durante gli anni ‘30 il già citato Robert Ritter, direttore della *Erbwissenschaftliche Forschungsstelle* (Centro di ricerca scientifica sull’ereditarietà) dell’Ufficio di Sanità del Reich di Berlino, sostenne che parte della specificità di questa popolazione potesse risiedere nel presunto gene del *Wandertrieb*, letteralmente «l’istinto al nomadismo» (Boursier 1995). Per Ritter:

Occorre riconoscere chiaramente che abbiamo a che fare con nomadi primitivi di una razza straniera che né l’istruzione, né le pene possono trasformare in cittadini sedentari (citato in Lewy 2002, p. 70).

Questa teoria della determinazione genetica al nomadismo si completava con e, al tempo stesso, traeva sostegno da decenni di studi di criminologia e di biologia della criminalità. L’obiettivo di fondo degli stessi studi di Ritter, infatti, risiedeva proprio nel voler provare su basi scientifiche l’esistenza del «gene della criminalità», vera chiave di volta dell’approccio «scientifico-poliziesco» che l’Europa occidentale sviluppò tra ottocento e novecento nei confronti degli elementi popolari restii all’omologazione nazionale e borghese. Già nel 1876 l’italiano Cesare Lombroso, catalogando gli zingari come «criminali atavici», aveva sostenuto che:

vi sono veramente delle tribù e delle razze date più o meno al delitto... Gli Zingari sono un’intera razza di delinquenti e ne riproducono le passioni e i vizi, l’oziosità e l’ignavia, l’ira impetuosa, la vanità, l’amore dell’orgia, la ferocia. Assassinano facilmente a scopo di lucro, le donne sono più abili al furto e vi addestrano i loro bambini (Lombroso 1878, p. 114).

Non dissimile il giudizio di qualche decennio successivo (1906) del criminologo austriaco Hans Gross:

Onore, patria, famiglia, stato, passato e avvenire, tradizioni e speranze, tutte le idee che hanno condotto ciascun popolo incivilito ai più alti destini, sono affatto sconosciute allo zingaro; in cambio noi non troviamo in lui che amore all’ozio, voracità da animale, amor sensuale e un po’ di vanità (citato in Simoni 2003, p. 59).

Per questi autori, per questi fondatori della criminologia le popolazioni Rom sarebbero quindi criminali e nomadi *per natura*, dominate da istinti primitivi, animaleschi, inevitabilmente delittuosi. Un’altra eloquente sintesi di questa presunta duplice natura (nomadica e criminale) delle popolazioni Rom si ebbe nell’opera di un altro autore italiano, il giudice

Alfredo Capobianco. Questi, infatti, nel 1914 descrisse significativamente gli zingari come «gente vagabonda in lotta con le leggi» da rigettare senza scrupoli alle frontiere «sia come immigrati non desiderati, sia come pericolosi all'ordine pubblico», oltre che «avanzo di antiche popolazioni, che attraverso i secoli resiste ancora con tutti i suoi vizi e tutte le forme ataviche. E nella lotta continua degli uomini e delle cose hanno saputo conservare quasi puro il loro sangue originario» (citato in Simoni 2003, pp. 61-63).

Non è difficile riconoscere in queste righe le fondamenta ideologiche di opere a noi contemporanee.²³ La 'modernità' di Capobianco è peraltro apprezzabile soprattutto nelle sue proposte securitarie per una migliore gestione del 'problema' Rom. Per il giudice napoletano, infatti, «preme creare norme speciali di esclusione contro gli zingari, magari concordandole con gli Stati vicini», oltre che schedare «in apposito registro relativo ai soli zingari» a prescindere dalla commissione di reati ed utilizzando adeguati «rilievi antropometrici»! Come non collegare a queste indicazioni di inizio novecento la recente decisione del governo italiano di realizzare attraverso la raccolta delle impronte digitali, minori inclusi, un censimento dell'intera popolazione Rom presente sul suolo italiano? Naturalmente, si è affrettato a precisare il ministro dell'Interno Maroni, non si tratta di «una schedatura etnica» ma di «offrire ai nomadi una ulteriore garanzia per la tutela dei loro diritti».

A ben vedere, quindi, l'antropologia criminale e l'eugenismo non furono solamente le premesse 'scientifiche' al *baró porrajmós*, il «grande divoramento», come è stato definito lo sterminio di mezzo milione di Rom durante la seconda guerra mondiale, ma furono anche le basi scientifiche di tutta la moderna «politique tzigane» europea.²⁴ La categoria di noma-

23 Si veda ad esempio il reportage di Moresco citato in precedenza o la seguente dichiarazione di Alessandra Mussolini: «Bisogna uscire dall'ipocrisia, dalla solidarietà di facciata e dal politicamente corretto: i rom debbono lasciare le nostre città. Niente campi né in centro né in periferia. [...] nel migliore dei casi sono accattoni, rubano e sfruttano donne e bambini. Gli unici rom possibili sono fuori dall'Italia» (Coordinamento Nazionale per la Jugoslavia 2007).

24 Si veda ad esempio Huonker, Ludi 2009. Da sottolineare come anche le stesse politiche d'etnocidio siano continuate ben oltre la fine del secondo conflitto mondiale attraverso le sterilizzazioni e le castrazioni forzate, gli interventi di psichiatrizzazione, la sottrazione dei minori. In Svizzera, ad esempio, tra il 1926 e il 1972, centinaia di «bambini jénisches sono stati sottratti a forza alle loro famiglie dall'Opera di soccorso «Enfants de la grand-route», che aveva un unico mandato: quello di sradicare il nomadismo. Con questo proposito, i figli del popolo itinerante erano sistematicamente sottratti ai genitori e collocati presso famiglie affidatarie o negli orfanatrofi, quando non venivano addirittura incarcerati o internati in ospedali psichiatrici» (Jourdan 1999, p. 3). Mentre, nell'ex Cecoslovacchia, ancor prima del 1989 «la sterilizzazione era una pratica semiufficiale utilizzata dallo Stato per limitare la popolazione Rom. Le donne Rom erano obbligate ad accettare questa pratica sotto la minaccia, in caso di rifiuto, di vedersi togliere i benefici sociali dallo Stato, ed è proseguita, tuttavia, silenziosamente anche dopo la «rivoluzione di velluto». Le prime notizie sulle

dismo venne impiegata come espediente riassuntivo, come contenitore dove comprendere i comportamenti sociali maggiormente recalcitranti di fronte all'ordine politico ed economico dominante. La vita dello zingaro, si diceva, non è forse la sconfessione di ogni patriottismo? Non è forse disprezzo per l'ordine costituito? Non è forse elogio dell'ozio, vero attentato alla logica produttiva, e quindi più intima, del sistema capitalistico? Non è forse dispregio per la proprietà privata borghese? Insomma, non è il nomade, come disse Kant, un criminale in potenza?²⁵

Nel dopoguerra, con l'eclissarsi, ma non con l'abbandono definitivo, dell'eugenismo e del razzismo biologico, la categoria di nomadismo ha riconquistato la sua centralità nel dibattito scientifico e pubblico sorto attorno alle popolazioni Rom. Così, al determinismo genetico di Lombroso si è sostituito un *determinismo culturale* dai tratti apparentemente più moderati e meno esplicitamente razzisti. Così, al razzismo ariano-centrico di Ritter è succeduto l'odierno razzismo democratico, maggiormente funzionale alle necessità economiche e politiche della nuova 'Fortezza Europa'.

8 I campi, amplificatori istituzionali della marginalità

La conseguenza più diretta del determinismo culturale e della centralità che grazie a esso ha assunto la categoria del nomadismo è stata, senza ombra di dubbio, l'istituzionalizzazione dei campi nomadi. Tale politica è stata inaugurata in Italia dalle già citate leggi regionali²⁶ che, col pretesto di salvaguardare «la cultura nomade dei Rom», hanno innescato un sistema di vera e propria *segregazione razziale* che ha nei campi il suo strumento principale. Il processo di inurbamento, o meglio, di stabilizzazione nelle periferie cittadine al fianco delle fasce più marginali del resto della popolazione – processo intrapreso dai Rom dell'Europa Occidentale

sterilizzazioni di donne Rom risalgono agli anni '70. Esperti sospettano che da allora oltre 2mila donne Rom nella sola Repubblica Ceca siano state sterilizzate contro la loro volontà» (Carpinelli 2009).

25 «La casa, il domicilio – scrive Kant – è l'unica barriera contro l'orrore del caos, della notte e dell'origine oscura; racchiude tra le sue pareti tutto ciò che l'umanità ha pazientemente raccolto nel corso dei secoli; si oppone all'evasione, alla perdita, all'assenza, poiché organizza il suo ordine interno, la sua civiltà, la sua passione. La sua libertà fiorisce nella stabilità, nel contenere, e non nell'aperto o infinito. Stare in casa è riconoscere la lentezza della vita e il piacere della meditazione immobile... Pertanto, l'identità dell'uomo è domiciliare; ed ecco perché il rivoluzionario, colui che è senz'arte né parte, e quindi senza fede né legge, condensa in sé tutta l'angoscia del vagabondaggio... L'uomo del non luogo è criminale in potenza» (citato in Sigona 2002, pp. 99-100).

26 Lo stesso processo è peraltro riscontrabile, seppur con tempi e modalità differenti tali da richiedere un serio studio comparativo, anche in altri paesi europei. Si veda, ad esempio, il Caravan Sites Act (1968) per l'Inghilterra e la Loi Besson (1990/2000) per la Francia.

in risposta alle tumultuose trasformazioni socio-economiche degli anni del dopoguerra - è stato interpretato e mascherato dalle autorità statuali come una inaccettabile 'degenerazione' culturale. Questa logica istituzionale è a tal punto radicata d'aver permesso al capo della delegazione italiana alla 54a sessione del Comitato delle Nazioni Unite per l'eliminazione della discriminazione razziale, di spiegare che i Rom, essendo nomadi per natura, *preferiscono* stare nei campi (ERRC 2000, p. 10). Di fatto, attraverso la politica dei campi, si è negato ai Rom ogni vero processo di stabilizzazione, condannandoli d'ufficio alla marginalità più estrema e a un livello di degradazione sociale mai conosciuto prima.²⁷

Osservandola più analiticamente ci si rende conto di come la pratica di gestione del «problema nomadi» si sia sviluppata in Italia in due fasi. In un primo momento la popolazione dei campi è rimasta limitata a poche decine di migliaia di Rom, perlopiù di provenienza balcanica. Questa popolazione, sebbene generalmente priva della cittadinanza italiana, era presente in Italia già da numerosi anni, in alcuni casi perfino da alcune generazioni. Per questo gruppo di persone i campi hanno segnato la conclusione definitiva della vita nomade e al contempo una sempre più marcata separazione dal resto della società italiana. Come riassunto dall'European Roma Rights Center;

il risultato è che molti Rom sono stati effettivamente forzati a vivere la romantica e repressiva immagine degli italiani; le autorità italiane sostengono che il loro desiderio di vivere in vere case non è autentico e li relegano in «campi nomadi». [...] La smisurata sensibilità antropologica delle autorità italiane funziona solo in negativo, per eliminare la possibilità di considerare i Rom come parte integrante della società italiana (ERRC 2000, pp. 10-11).

L'esiguità del fenomeno e il contesto sociale e politico hanno fatto sì che in questa prima fase non si sviluppasse nulla di simile al virulento dibattito sull'«emergenza Rom» a cui è stata costretta l'opinione pubblica italiana negli ultimi anni. La creazione delle «aree di sosta per nomadi», che è precedente all'istituzione dei 'campi nomadi' attraverso le leggi regionali, è stata anzi vissuta in un primo tempo come un importante passaggio progressivo verso un reale processo d'integrazione, soprattutto sul piano scolastico. Il contributo offerto in questa fase dall'Opera Nomadi e dal vivace dibattito svolto all'interno della rivista *Lacio Drom* ne è un evidente esempio. Come hanno sottolineato Luca Bravi e Nando Sigona:

²⁷ Sulle condizioni materiali e psicologiche della vita nei campi esiste una vasta letteratura a cui si rimanda il lettore: Brunello 1996; Calabrò 2008; ERRC 2000; Geraci 2000; OsservAzione 2006; Sigona 2002; Vitale 2009b. Si veda inoltre il capitolo dedicato alla condizione abitativa contenuto in questo volume.

L'Opera Nomadi [...] svolse un ruolo di primo piano nella promozione sociale di Rom e Sinti e nella nascita delle prime aree attrezzate per la sosta delle carovane. Erano gli anni dei divieti di sosta per i nomadi [...]. Le carovane di Rom e Sinti itineranti, soprattutto nel Nord Italia, erano costrette a muoversi continuamente. La politica di espulsione, adottata da quasi tutte le città settentrionali, rendeva la vita delle famiglie precaria e impediva ai bambini di poter frequentare in modo continuativo la scuola. Fu proprio quest'ultimo aspetto a spingere un gruppo di volontari a sperimentare, dapprima a Bolzano e a Milano, le classi speciali «Lacio Drom», che in poco tempo diventarono oltre sessanta (Bravi, Sigona 2006, pp. 864-865).

Nonostante ciò, è proprio in questo periodo che si pongono le fondamenta dell'attuale sistema segregazionista dei campi. Soprattutto, è proprio in questo periodo che il processo migratorio, in crescita e in trasformazione, inizia a essere saldato alla questione Rom. Emblematica, in tal senso, è l'istituzione degli uffici comunali per 'stranieri e nomadi' che relegano definitivamente le politiche locali riguardanti i Rom, con cittadinanza italiana o meno, nella sfera di competenza delle politiche sull'immigrazione. Sarà proprio questa saldatura tra le categorie di nomade, zingaro, profugo e immigrato la chiave principale per aprire un nuovo stadio della politica dei campi.

A partire dal 1989, infatti, con la caduta dei sistemi socio-economici dei paesi dell'Est Europa, ha inizio una seconda fase. La disgregazione violenta dell'ex-Jugoslavia, il collasso economico e l'azzeramento delle politiche sociali in tutti i paesi del cosiddetto 'socialismo reale', il devastante impatto delle politiche neoliberiste, l'emergere di un violento razzismo anti-Rom e gli effetti di vere e proprie pulizie etniche come quella avvenuta nel Kosovo 'liberato',²⁸ hanno costretto le popolazioni Rom dell'Europa Orientale all'emigrazione. Questi sconvolgimenti traumatici sono stati vissuti dai Rom, è bene sottolinearlo, congiuntamente ai loro connazionali Rumeni, Bulgari, Cechi, Slovacchi, Ungheresi, Serbi, Sloveni, Croati, Bosniaci, Macedoni, Montenegrini e Albanesi. Ed *esattamente* come i loro connazionali, i Rom hanno tentato di risollevarsi le proprie condizioni di vita emigrando verso il ricco Occidente. Non è quindi un caso che la cosiddetta 'emergenza nomadi' sia emersa in Italia solamente dopo l'immigrazione di 16.000 Rom jugoslavi sfuggiti dalla guerra civile e di 50.000 Rom rumeni che, al pari di centinaia di migliaia di loro concittadini, sono stati *costretti* ad abbandonare il proprio paese in cerca di migliori condizioni di vita e di lavoro, raddoppiando, di fatto, nell'arco di pochi anni la presenza Rom in Italia. L'articolazione delle nuove politiche

28 Sulla condizione dei Rom kosovari si veda Dérens 1999, Geslin 2008 e Fisher 2005.

antizigane è pertanto strettamente correlata ai nuovi assetti geopolitici, alla ristrutturazione del mercato internazionale del lavoro e, soprattutto, al processo delle migrazioni internazionali avvenuti negli ultimi decenni.²⁹ La questione Rom non può quindi essere considerata od analizzata come una questione a sé stante ma – l’abbiamo già detto, e tuttavia è il caso di ribadirlo – è parte integrante del più vasto processo delle migrazioni internazionali. Di questo le istituzioni sono pienamente coscienti. *Le politiche anti-zigane sono al tempo stesso politiche anti-immigrati*. Così come le dichiarazioni anti-zigane sono intrinsecamente ed emblematicamente dichiarazioni anti-immigrati. È forse un caso che la «rivoluzione» razziale e identitaria invocata dal vice-sindaco di Treviso Gentilini, si scagli indistintamente contro immigrati senza permesso e nomadi, zingari ed islamici? O che si sia proposto di rinchiudere i Rom sgomberati dai campi nomadi nei centri di permanenza temporanea, esattamente come vi si sono deportati, dopo la loro rivolta, i braccianti immigrati di Rosarno?³⁰

Al contempo, attraverso l’amplificazione e la distorsione della questione Rom, lo stato italiano ha potuto e può giustificare ulteriormente l’attacco in atto contro tutta la marginalità sociale. La campagna contro la popolazione Rom, ovvero contro il popolo-*underclass* per definizione, s’inserisce infatti in un quadro di misure che mirano a isolare e criminalizzare tutte quelle componenti del sottoproletariato ritenute non più inseribili nel sistema dello lavoro salariato. Le ordinanze contro i lavavetri, la richiesta di redditi «adeguati» per ottenere la residenza, le norme anti-accattonaggio, ne sono solamente un assaggio, in previsione di un inevitabile allargamento sociale della marginalità legato all’attuale crisi economica. In quest’ottica il dibattito sui campi nomadi si rivela in tutta la sua pretestuosità. Li si descrive come esempi inaccettabili e amplificatori del degrado urbanistico, sociale, morale. Ed è così, è inutile negarlo. Ma allo stesso tempo si tace su come siano state proprio le istituzioni a realizzarli, a produrre l’illegalità che li contraddistingue, a generare la marginalità che li domina. Nella realtà, infatti, i campi nomadi non sono altro che degli strumenti istituzionali atti a *segregare* le popolazioni Rom immigrate e a negare

29 Come sottolinea Nando Sigona: «Il processo di pauperizzazione dei rom inizia negli anni novanta, all’apice del trionfo neoliberale. Proprio allora, mentre alcuni beneficiavano del nuovo benessere, il reddito delle famiglie rom crollava insieme alla chiusura delle fabbriche di stato e alla riduzione drastica dell’impiego da parte delle amministrazioni pubbliche. L’ex presidente della Banca Mondiale, James Wolfensohn, [...] affermava: “I rom sono stati tra coloro che hanno perso di più nella transizione dal comunismo a partire dal 1989. Agli inizi degli anni novanta sono stati i primi a perdere il lavoro, successivamente è stato loro impedito di rientrare nella forza lavoro a causa della loro formazione professionale insufficiente e di una perversa discriminazione”» (Sigona 2009, pp. 54-55).

30 Naturalmente, in nome della segmentazione delle popolazioni immigrate, il primo cittadino di Roma Gianni Alemanno, si è anche affrettato ad aggiungere che questi Cpt dovrebbero essere «diversi da quelli per i clandestini extracomunitari» (Foschi 2007).

loro ogni forma di sedentarizzazione. Nella realtà, i campi eternizzano lo stato di marginalità già esistente delle popolazioni Rom e ne amplificano la portata, impedendo di fatto ogni possibile processo di riscatto sociale. La mancanza di strutture igieniche, il mancato collegamento alla rete idrica e alla rete elettrica, l'ubicazione periferica e malsana del campo stesso, gli abusi delle forze dell'ordine, la distruzione periodica delle roulotte e delle baracche, la sottomissione ai regolamenti carcerari dei campi non fanno altro che negare ai Rom ogni possibile processo di stabilizzazione abitativa, lavorativa, scolastica. «I campi dei Rom devono diventare itineranti e restare nello stesso posto non più di 15 giorni», ha coerentemente invocato l'ex ministro per la Giustizia Mastella (Redazione La Repubblica 2007). Altro che progetti d'inserimento scolastico! Altro che programmi di stabilizzazione abitativa! Altro che percorsi professionali!

9 Violenza istituzionale e violenza popolare

Per comprendere come si possano comprimere a tal punto le condizioni esistenziali delle popolazioni relegate nei campi, non è sufficiente chiamare in causa dei presunti 'fattori culturali'. Per comprendere in che modo ai margini di una città come Roma si sia potuto sviluppare un «ghetto di lamiera e di carta» quale il Casilino 900 (ex Casilino 700) è necessario riconoscere la violenza come un elemento centrale, imprescindibile nella gestione della politica dei campi. Innanzitutto la violenza istituzionale. Sono infatti le autorità, sia a livello nazionale che locale, le principali responsabili delle regolarizzazioni negate, dei pacchetti sicurezza, delle classi separate, delle schedature etniche e delle ordinanze securitarie. Così come sono sempre le autorità a produrre tutta una serie di discriminazioni e inadempienze di carattere amministrativo quali la mancata certificazione della continuità abitativa, il mancato rilascio di documenti, il rifiuto del riconoscimento dei matrimoni tradizionali e dei conseguenti legami familiari. Si tratta di discriminazioni e inadempienze solo apparentemente secondarie, poiché in molti casi negano dei requisiti essenziali per l'accesso a servizi quali cure mediche, ricongiungimenti familiari, cure parentali, ecc. (Ambrosini, Tosi 2007, p. 200). La mancata concessione del numero civico, ad esempio, oltre che intralciare la fruizione di numerosi servizi pubblici, impedisce l'ottenimento della residenza e, di conseguenza, ostacola un inserimento lavorativo in regola.

Tra tutte le forme della violenza istituzionale, la più evidente è costituita dagli sgomberi forzati dei campi. Queste operazioni delle forze dell'ordine, per la loro modalità e, soprattutto, la loro ciclicità, hanno il chiaro scopo d'impedire ogni possibile processo di stabilizzazione della popolazione dei campi. Non si tratta, come si vorrebbe far credere, di rimettere in viaggio delle popolazioni nomadi momentaneamente accampate nelle periferie cit-

tadine. Si tratta di *deportarle* in altre località o, più semplicemente, ridurre alla disperazione e alla povertà più assoluta dei nuclei familiari che sono presenti da anni, se non da decenni, nei campi, oppure che vi sono giunti solamente di recente, in seguito alla disgregazione dell'Europa orientale. È necessario però sottolineare ancora una volta come questi ultimi avevano raggiunto nei loro paesi d'origine una condizione di stabilità abitativa, occupazionale e scolastica nemmeno confrontabile con la condizione che sono costretti a vivere nel «paese dei campi», come è stata significativamente ribattezzata la penisola italiana. Lo scioglimento violento dei nuclei familiari, l'annullamento di ogni processo di stabilizzazione e dei seppur fragili rapporti intessuti con la popolazione locale, la distruzione periodica delle baracche e delle roulotte, la deportazione nei nuovi campi-carcere situati alla «periferia della periferia», così come tutti gli altri abusi delle forze dell'ordine, non si riducono al mero allontanamento, dal sito o dalla città, di coloro che le occupavano, ma comprendono la loro disumanizzazione e brutalizzazione. Certo, al fondo della politica dei campi c'è anche una matrice eugenetica, come suggerito da Vitale (Vitale 2008b). Ma vi è, soprattutto, la lucida volontà delle istituzioni di *negare ogni forma reale di 'integrazione' e di condannare alla marginalità e al degrado la fascia più debole della popolazione immigrata*. Come spiegare altrimenti il numero impressionante di sgomberi che in alcune città si susseguono quasi quotidianamente? E soprattutto come spiegare la loro ciclicità che fa sì che le stesse persone, gli stessi nuclei famigliari siano periodicamente gettati sulla strada e spinti a occupare nuovi campi fino allo sgombero successivo? Tra il 2003 al 2007, nella sola Milano,

si sono realizzati 350 interventi di sgombero di aeree dismesse e insediamenti abusivi, in buona parte riguardanti i Rom. La politica del comune non prevede soluzioni abitative alternative e interventi di inclusione sociale, salvo qualche occasionale ospitalità temporanea per donne e bambini. Ebbene, qual è il bilancio? Semplice, l'unico risultato concreto sta nell'introduzione di una sorta di nomadismo coatto degli sgomberi per adulti e bambini, spesso con annessa perdita di faticosi inserimenti scolastici [...]. Insomma, per i Rom a Milano c'è soltanto la strada oppure i pochi «campi nomadi» regolari sul modello Triboniano, per una popolazione che per il 90% non pratica più il nomadismo da tempo» (Muhlbauer 2008, p. 107).

È a partire dalla seconda metà degli anni novanta che la 'questione Rom' ha subito in Italia una vera e propria svolta, caratterizzata, come è stato scritto, da sgomberi e ruspe. Come è stato sottolineato da Tommaso Vitale, è proprio in questa la fase, in concomitanza con la svolta liberista e neo-conservatrice delle politiche sociali, che viene varato un nuovo modello di politica anti-Rom. Si tratta di un modello emergenziale

basato sul connubio perverso fra «campo nomadi & sgomberi ciclici», in cui la scelta di costituire grandi campi segregati ha spinto verso la distruzione periodica delle condizioni materiali e sociali di stabilità. [...] Anche solo osservando le politiche per le minoranze zingane, si può notare come in questo periodo il comune di Milano abbia smesso di investire in politiche sociali rivolte alle minoranze Rom e sinta, ma non solo. Ha sospeso le politiche attive del lavoro per i gruppi zingani, dismessi i rapporti con le tre cooperative di lavoratori Rom, ridotti gli spazi di promozione delle attività dei giostrai e dei circensi, chiusi i servizi di mediazione culturale nelle scuole e nei servizi socio-sanitari garantiti dalle professioniste romnì autorganizzate in cooperativa (Vitale 2009b, p. 189).

Congiuntamente quindi allo smantellamento del *welfare*, dell'insieme delle tutele pubbliche, di ogni decorosa politica d'integrazione, è stata varata una vera e propria *crociata anti-Rom* sia sul piano ideologico che su quello materiale. Alla popolazione italiana, resa sempre più socialmente insicura da elementi strutturali quali la crisi economica mondiale, la crisi occupazionale, il progressivo taglio delle politiche sociali, è stato offerto un capro espiatorio che rasenta la perfezione: il Rom immigrato. La 'questione Rom', pur riguardando un numero estremamente esiguo d'individui rispetto alla popolazione nazionale, è stata così ingigantita e plasmata fino a renderla una matrice credibile della crescente insicurezza sociale. Al contempo, rovesciando la realtà delle cose, il razzismo istituzionale e la violenza che ne consegue sono stati spesso descritti come una spiacevole contraddizione democratica scaturita dalla richiesta sociale, popolare, di sicurezza. Ad esempio, nel dibattito sorto nel parlamento europeo dopo il pogrom di Ponticelli, nel maggio del 2008, l'europarlamentare Borghezio ha dichiarato che la responsabilità della fermezza delle politiche italiane sia da ricercare, al fondo, nella stessa «sovrana» volontà popolare: «è il popolo nel nostro paese a volere che il governo affronti senza buonismi, con realismo, l'emergenza criminalità, anche dei Rom» (U Velto 2008).

Secondo questa lettura le istituzioni, attraverso le proprie politiche securitarie, avrebbero addirittura il merito di prevenire proprio lo scatenamento di fenomeni di esasperazione fra la gente comune. Alla base delle schedature etniche e degli sgomberi, alla base dell'emanazione dei decreti legge sulla sicurezza non ci sarebbe quindi nient'altro che la lungimirante volontà politica di «gestire le tensioni sociali» ed evitare lo scatenarsi della violenza popolare contro i Rom e tutte le altre popolazioni immigrate. D'altronde, ha ribattuto La Russa, altro europarlamentare italiano,

Non è colpa nostra se in Italia i Rom si manifestano quasi esclusivamente per rapine, furti, rapimenti di minori, accattonaggio abusivo. Questa è

l'immagine in Italia, nostro malgrado, dello zingaro, questa è l'immagine che viene data dai Rom. Io sono ancora alla ricerca, qualcuno me lo segnali se lo conosce, di un Rom in Italia con un lavoro regolare, legale e che paghi regolarmente le tasse. Non accusatemi di razzismo, siate seri, difendo solo gli europei onesti e anche i Rom onesti. Ogni Stato deve avere come priorità la sicurezza dei propri cittadini, diversamente, i cittadini si sentono giustificati a farsi giustizia da sé (U Velto 2008).

Ed ecco sulla stessa linea, seppur con formule più sofisticate, l'ex-ministro Giuliano Ferrara:

Riflettiamo. È in atto in Italia, con la complicità della destra e delle forze dell'ordine, una campagna di odio verso gli zingari per trasformare quel gruppo etnico nel capro espiatorio delle nostre insicurezze o per sfruttare politicamente la paura? Oppure si cerca, e questa ricerca è dei sindaci di sinistra come dei ministri di centrodestra, di governare le difficoltà sociali che derivano dalla convivenza con i Rom? Insomma, se vogliamo essere onesti con noi stessi, dobbiamo riconoscere che quello che per i funzionari del bene è il morboso e xenofobico proposito discriminatorio del governo di Roma è solo un aspetto della realtà, che non è mai in sé biasimevole: il senso di insicurezza è, voce dal verbo essere, obiettivamente collegato a un gruppo specifico della popolazione in quelle periferie in cui i campi nomadi convivono con la popolazione meno protetta delle nostre città, lontano dai quartierini urbani di gran classe (Ferrara 2008).

Insomma, è dovere del governo garantire la sicurezza dei cittadini e se questo significa essere accusati di «propositi discriminatori» è comunque di secondaria importanza. Al contempo è la stessa la presenza Rom, così come degli immigrati in genere, a generare le tensioni sociali e a fomentare la richiesta securitaria nella popolazione nazionale. Questo ragionamento, ferreo nella sua concatenazione, è stato propagandato in maniera bipartisan dalla destra e dalla sinistra, e si basa sull'astuta finzione di non sapere che i motivi reali dell'insicurezza sociale dei lavoratori di nazionalità italiana non sono frutto certamente dei braccianti di Rosarno o dei Rom balcanici. I motivi della crescente insicurezza sociale hanno le loro radici nella generale precarizzazione delle condizioni di lavoro, nella caduta della capacità d'acquisto reale dei salari, nella crisi occupazionale, nell'estinzione del *welfare*.

Il dibattito sorto attorno ai campi-Rom non è sfuggito alla schematizzazione appena esposta. La realtà dei campi, parzialmente gestita e pubblicamente ignorata dalle istituzioni per decenni, non viene né spiegata, né affrontata a partire dal contesto economico, storico e sociale in cui si è sviluppata. Passando attraverso il processo di etnicizzazione e di criminalizzazione delle popolazioni dei campi, si trasforma invece la 'questione Rom' in 'emergenza

Rom', alimentando e convogliando al tempo stesso una sempre maggiore richiesta securitaria (Muhlbauer 2008). È in questa chiave che si deve allora leggere la nomina a «commissari straordinari per l'emergenza Rom» dei prefetti di Roma, Milano, Napoli, Venezia e Torino.³¹ È in questa chiave che si deve leggere la violenta campagna di criminalizzazione delle popolazioni Rom e la progressiva militarizzazione delle politiche che li riguardano.³² Ed è infine in questa chiave che si vara la costruzione di campi 'regolari' sempre più simili a carceri.

Situati in luoghi sempre più lontani dalle aree residenziali e commerciali e spesso delimitati da grandi e pericolose arterie viarie o da barriere naturali come gli argini di un fiume, questi nuovi campi sono stati chiaramente ideati per isolare definitivamente anche sul piano urbanistico le popolazioni che vi sono rinchiusi. Come se questo non bastasse, i campi sono generalmente delimitati da recinzioni o muri, sorvegliati da telecamere di sicurezza, controllati da istituti di vigilanza privata, da cooperative e associazioni coinvolte nel «business penitenziario» oltre che, naturalmente, dalle sempre più onnipotenti polizie locali. A rafforzare il carattere concentrazionario di queste strutture intervengono inoltre i regolamenti dei campi, generalmente imposti dalle autorità municipali, senza alcun contributo o consultazione con chi nei campi vi dovrà soggiornare (OsservAzione 2006, pp. 67-73).³³ In questi ordinamenti è generalmente sancito per gli occupanti l'obbligo del pagamento di una «tassa di soggiorno» e di frequenza scolastica per i minori. Ma vi è anche sancito, assai meno comprensibilmente, l'obbligo d'identificazione all'entrata dei campi, il divieto di accesso per gli autoveicoli, il divieto di ospitare amici o parenti senza autorizzazione, il divieto di assentarsi dal campo per più di 15 giorni senza aver informato l'autorità comunale. Si è perfino tentato d'inserire nei regolamenti una sorta di co-

31 Sulla reale necessità della nomina di tali commissari straordinari ha ironizzato perfino la stampa locale, solitamente in prima fila nell'opera di criminalizzazione della popolazione immigrata e nella socializzazione della richiesta securitaria. Ecco un'intervista a Renata Paolucci, segretaria nazionale dell'Opera Nomadi, a riguardo del caso veneto: «Ma chi si occupa in Veneto proprio di questa realtà, si chiede dove sia quest'allarme sociale. "Qui non c'è nessuna emergenza sociale - esordisce Renata Paolucci - anzi ci sono progetti di integrazione e riqualificazione avanzati come costruzione di alloggi, ristrutturazione dei campi o presenza di famiglie allargate su terreni di proprietà della famiglia stessa". E per quanto riguarda il degrado e la situazione dei minori? "Dico solo che il 95 per cento dei ragazzini delle realtà rom e sinti va a scuola"» (Opera Nomadi Padova 2009).

32 Nel corso degli sgomberi o dei controlli nei campi Rom si è assistito, ad esempio, alla progressiva comparsa tra le dotazioni delle forze dell'ordine anche locali di «bastoni distanziatori», di armi da fuoco automatiche, di tenute antisommossa, di scudi e di camionette blindate. Un impressionante resoconto, nonché certamente incompleto ed oramai datato, sugli abusi e sulla violenza delle forze dell'ordine nei confronti della popolazione dei campi è presente in ERRC 2000, pp. 26-61.

33 Una parziale eccezione, in proposito, è costituita dalla recente costruzione di un villaggio sinti a Mestre (cfr. Luminasi 2009).

prifuoco che avrebbe impedito l'accesso al campo dopo le ore 22.00! Ma la parte più discriminatoria, e perfino agghiacciante, di questi regolamenti è nel carattere collettivo delle loro sanzioni. Un carattere che ricorda le punizioni collettive inflitte alle popolazioni dei territori occupati:

la violazione delle regole prevede sanzioni di vario tipo: l'ordine di sgombero è la più grave e viene in alcune circostanze estesa non solo al singolo responsabile della violazione ma a tutta la sua famiglia, con un'estensione della pena che appare ingiusta e sproporzionata. Inoltre, in generale, va notato che le regole di funzionamento dei campi sono spesso più rigide e prescrittive rispetto a quelle previste, ad esempio, per l'abitazione in residenze di edilizia pubblica. L'espulsione dalle aree di sosta, a cui si associa la perdita della residenza anagrafica, produce un effetto a catena nella vita delle famiglie colpite che si trovano senza un luogo di residenza, senza lavoro e nell'impossibilità, per i bambini, di andare a scuola. [...] Per i Rom stranieri, l'espulsione dal campo comunale può comportare l'impossibilità di rinnovare il permesso di soggiorno (OsservAzione 2006, pp. 67-68).

A Torino il regolamento comunale per le «aree di sosta attrezzate per Sinti e Rom» prevede addirittura che «una famiglia che abbia ricevuto un ordine di sfratto non possa accedere ad un'altra area in città». In ogni caso si tratta sempre e comunque di aree di transito dove i 'nomadi' possono stazionare per periodi limitati, in genere di un anno, oltre i quali è necessario un rinnovo approvato dalla commissione del campo. Commissione in cui, credo sia inutile specificarlo, i Rom non sono rappresentati. Alla luce di tutto questo non c'è quindi da stupirsi se Najo Adzovic, uno dei portavoce del Casilino 900, abbia dichiarato: «Vogliono trasformare i campi Rom in carceri a cielo aperto, in nuovi» Centri di Permanenza Temporanea (CPT) e se da più parti il ricordo sia volato all'internamento dei Rom nei campi di concentramento italiani istituiti durante il fascismo.³⁴

Nonostante tutto questo, è bene non nasconderci come ad aumentare l'isolamento in cui sono condannati oggi le popolazioni Rom vi sia chiaramente anche un crescente, e a volte virulento, razzismo popolare.

34 «L'11 settembre 1940, Arturo Bocchini, capo della polizia italiana, aveva infatti ordinato il "rastrellamento e la concentrazione di zingari italiani e stranieri sotto rigorosa sorveglianza per porli in località adatte in ciascuna provincia". Le prefetture italiane arrestarono e raggrupparono famiglie di rom e sinti in attesa di indicazioni sul luogo verso cui trasferirli. La risposta non tardò e gli "zingari" vennero imprigionati nei campi di concentramento italiani: Agnone, Arbe, Boiano, Cosenza, Gonars, Perdasdefogu, Prignano, Tossicia, le isole Tremiti, Vinchiaturato, al cui interno erano già presenti, tra gli altri, ebrei ed oppositori politici. [...] Solo l'armistizio ed il successivo caos in cui piombò il sistema concentrazionario italiano evitarono che i fini indicati dalla scienza della razza si realizzassero concretamente» (Bravi, Sigona 2006, pp. 861-864).

Petizioni, manifestazioni e proteste hanno osteggiato praticamente ogni insediamento Rom, indipendentemente dal fatto che quest'ultimo possa essere stato grande, piccolo o solamente presunto. Da Napoli a Milano, da Genova a Venezia, in tutta la penisola si è registrato un grado d'intolleranza verso questa popolazione mai registrato prima. Nell'estate del 2007, ad esempio, 222 Rom, di cui 84 bambini, sono stati cacciati da Pavia al grido di «forni crematori, forni crematori», «meglio un anno da italiano che cento da zingaro», «zingaro uguale animale», «vi ammazziamo i bambini», «vi bruciamo vivi» e da uno striscione riassuntivo: «noi non vi vogliamo, vi odiamo». Ed è solo uno degli innumerevoli esempi possibili.

Altrove dalle minacce si è passati alle vie di fatto: giugno 1999, a Scampia un vero e proprio pogrom incendia il campo locale mentre la fuga di tutti i circa mille occupanti viene accompagnata «da scroscianti applausi del vicinato, schierato sui balconi delle case circostanti» (ERRC 2000, pp. 62-63);³⁵ dicembre 2006, circa trecento cittadini di Opera (Milano), per impedire che nel loro comune vengano ospitati temporaneamente una settantina di Rom appena sgomberati dalla periferia milanese, al grido di «Via gli zingari da Opera» danneggiano le tende della Protezione Civile per poi esibirle per le strade del paese (Petruzzelli 2008, pp. 19-28); maggio 2008, gli insediamenti Rom di Ponticelli (NA) vengono dati alle fiamme dopo l'ennesima presunta e incredibile accusa di rapimento di un minore da parte di una donna Rom.³⁶ Le aggressioni a colpi di spranghe e molotov si susseguono per tre giorni senza che nessuno degli assalitori venga fermato o identificato dalla polizia.

Questi episodi sono solo i più eclatanti tra gli atti di violenza fisica di questi ultimi anni. Ma, al contempo, sono stati innumerevoli i casi di violenze considerati minori o comunque non di massa contro le popolazioni dei campi. La sequela di questi episodi, dal lancio di sassi all'esplosione di colpi d'arma da fuoco, dal pestaggio all'attentato incendiario, dall'aggressione verbale a quella fisica, rivela chiaramente come vi sia stata una vera e propria *escalation* qualitativa e quantitativa degli atti d'intolleranza nei confronti delle popolazioni Rom.³⁷ Tale *escalation* non può essere scollegata dall'incrudimento delle politiche istituzionali riguardanti le popolazioni Rom. La cosiddetta violenza popolare, in sintesi, non può essere disgiunta dalla violenza istituzionale. Così come il razzismo popolare non può essere considerato indipendente dal razzismo istituzionale.

35 Sui fatti di Scampia si veda anche Sigona 2002.

36 European Union Agency for Fundamental Rights (2008). Sul tema della 'zingara rapitrice' si veda inoltre il testo di Tosi Cambini 2008 e Rivera 2009, pp. 36-39.

37 Per una rassegna delle aggressioni razziste tra il 2007 e il 2009 in Italia si veda Lunaria 2009.

Secondo alcuni autori saremmo di fronte a una sorta di 'saldatura' dei due fenomeni. Fenomeni, quindi, che si sarebbero sviluppati fino a ora in forme parallele ma distinte:

in Italia si è realizzata una saldatura temibile, quella che lega il razzismo costituzionale con il razzismo popolare. Infatti, l'*escalation* di proposte e misure legislative anticostituzionali, discriminatorie, perfino persecutorie si accompagna con lo stillicidio ormai quotidiano di aggressioni razziste, fino all'omicidio e alla strage (Rivera 2009, p. 11).

In realtà vi è un rapporto assai meno 'casuale' e 'parallelo' tra il razzismo istituzionale e quello popolare. Il primo, infatti, prepara il terreno al secondo, assicura i presupposti per il suo scatenamento, lo alimenta e lo indirizza. Come potrebbe sostenersi il sentimento anti-Rom se 'qualcuno' non avesse prima demolito in modo sistematico ogni altra possibile relazione tra Rom e gagè? Se un 'qualcuno' (la cui precisa identità abbiamo cercato di illustrare in questo saggio) non avesse condannato alla marginalità più assoluta e senza ritorno queste popolazioni?

10 Quale futuro per i Rom?

L'etnicizzazione della 'questione Rom' implica inevitabilmente il tentativo di negare la 'storicità' di questo popolo. Attraverso la loro etnicizzazione di fatto, i Rom vengono ridotti ad una sorte di *popolo-fossile*, un popolo al di fuori dello spazio e del tempo condannato a rimanere impietosamente sempre uguale a se stesso. Questo meccanismo è valido sia per la visione romantico/paternalistica del «popolo del vento», sia - *mutatis mutandis* - per quella disciplinare/repressiva, che vorrebbe riconoscere nei Rom solo la condizione di emarginazione e degrado dei campi. La negazione di una propria storicità è, in fondo, un'ulteriore violenza perpetrata ai danni delle popolazioni Rom perché, intrinsecamente, è la negazione di ogni loro possibile riscatto dallo stato in cui versano. Ma così non è! Di fronte all'*escalation* di aggressioni di stato e popolari registrate in questi ultimi anni si può notare come, seppur in maniera frammentaria, fragile e talvolta contraddittoria, siano emerse delle prime reazioni. Si tratta, da un lato, di rivendicazioni basilari quali il diritto alla casa, al lavoro, all'istruzione e alla salute. Esigenze di 'emancipazione' del tutto naturali e universali, quindi, che potrebbero proprio per questo trasformarsi in un campo di lotta comune con il resto delle classe lavoratrice. Dall'altro, si tratta dell'emergere, come risposta al montante clima di criminalizzazione, di nuovi processi di attivizzazione e di auto-organizzazione che portano con sé anche lo sforzo di ricostruire la propria storia. In questo senso l'esperienza più importante è sicuramente data dalla costituzione

della Federazione Rom e Sinti Insieme nel maggio del 2008.³⁸ Ma altre significative forme di attivizzazione di queste popolazioni sono anche il costituirsi nei campi di esperienze di rappresentanza, o la preziosa opera di controinformazione svolta da siti web come *U Velto* dell'Istituto di Cultura Sinta.³⁹ In alcuni casi, sporadici ma significativi, le popolazioni dei campi si sono anche affacciate a mobilitazioni nazionali, come la manifestazione di Milano per lo sciopero generale indetto dalla Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL) il 21 febbraio 2003 o ad alcune iniziative contro la guerra del Kosovo tenutesi nello stesso periodo.⁴⁰

Questi elementi stanno a dimostrare una certa dinamicità all'interno del mondo Rom, e soprattutto indicano la via per il superamento delle sciagurate condizioni attuali. Non vi può essere infatti alcuna soluzione alla questione Rom all'infuori di un reale processo di auto-organizzazione di queste popolazioni, di riconquista della propria dignità storica e, al contempo, di lotte rivendicative sempre più convergenti con la classe lavoratrice autoctona. Non vi può essere alcuna soluzione alla questione Rom, e alla questione immigrazione in generale, in un sistema basato sulla stratificazione e compartimentazione del mondo del lavoro. Sia a livello nazionale che internazionale. Al tempo stesso è necessario che i Rom non siano lasciati soli (o, peggio, in 'compagnia' delle iniziative dei Soros...) negli sforzi, per embrionali che siano, di risalire dall'abisso. È necessario che i lavoratori italiani rifiutino il razzismo, difendendo così anche le proprie condizioni di vita e di lavoro. Per essi, infatti, non difendere le popolazioni Rom dai vergognosi attacchi che subiscono quotidianamente, non schierarsi al loro fianco, non supportare le loro aspirazioni emancipatrici significa accettare l'indebolimento ulteriore delle proprie condizioni, delle proprie lotte, delle proprie aspirazioni. Giustificare o tollerare i 'campi nomadi' così come sono organizzati, significa per i lavoratori italiani condannare permanentemente una parte di sé 'margina-

38 «La Federazione Rom e Sinti insieme è una organizzazione democratica che a poche settimane dalla sua costituzione già associa 22 associazioni Rom e Sinte di 12 Regioni Italiane. Costituita il 18 Maggio 2008, dopo oltre un anno di lavoro del comitato rom e sinti insieme [...]. Con la costituzione della Federazione Rom e Sinti insieme è la prima volta che in Italia si avvia sia un *articolato percorso* di partecipazione attiva e propositiva di Rom e Sinti, sia un *processo unitario* delle nostre minoranze per una rappresentatività dei Sinti e dei Rom, Italiani ed immigrati»: così il documento presentato al meeting antirazzista di Cecina, 16 luglio 2008 (Federazione Rom e Sinti Insieme 2008).

39 <http://sucardrom.blogspot.com> (2009-11-15).

40 Ecco un comunicato stilato a Scampia in lingua romanes il 31 marzo 1999, citato in Sigona 2002, p. 19: «Noi fratelli Rom che viviamo a Napoli, in Italia dal 1991 perché siamo dovuti scappare dalla Jugoslavia per salvare le nostre famiglie dalla guerra, vogliamo libertà e pace in Jugoslavia e non vogliamo nessun coinvolgimento della Nato e dell'Europa che distrugga il nostro paese. La Nato ci bombarda e uccide il nostro popolo e distrugge quello che abbiamo: case, scuole, fabbriche e soprattutto vuole distruggere la nostra bandiera, simbolo dell'unità del popolo Jugoslavo». Firmato: I Rom di Napoli.

lizzata' alla ghettizzazione, al lavoro nero, alla microcriminalità. Come ben dice un testo distribuito dalla comunità Rom di Tor de Cenci: «difendere la dignità dei Rom per difendere la propria - no alla deportazione dei Rom» (Redazione Mahalla 2010).

Bibliografia

- Ambrosini, Maurizio; Tosi, Antonio (a cura di) (2007). *Vivere ai margini: Un'indagine sugli insediamenti Rom e Sinti in Lombardia*. Milano: Fondazione ISMU, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità.
- Barany, Zoltan (2002). *The East European Gypsies: Regime Change, Marginality, and Ethnopolitics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Basso, Pietro (2000). *Razze, immigrazione, razzismo*. In: Basso, Pietro; Perocco, Fabio (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*. Milano: Franco Angeli, pp. 109-130.
- Boursier, Giovanna (1995). «Lo sterminio degli zingari durante la seconda guerra mondiale». *Studi Storici*, 2, pp. 363-395.
- Bravi, Luca; Sigona, Nando (2006). «Educazione e rieducazione nei campi per "nomadi": una storia». *Studi Emigrazione/Migration Studies*, XLIII, 164, pp. 857-874.
- Brunello, Piero (a cura di) (1996). *L'urbanistica del disprezzo: Campi Rom e società italiana*. Roma: Manifestolibri.
- Calabrò, Anna Rita (1992). *Il vento non soffia più: Gli zingari ai margini di una grande città*. Venezia: Marsilio.
- Calabrò, Anna Rita (2008). *Zingari: Storia di un'emergenza annunciata*. Napoli: Liguori.
- Carpinelli, Cristina (2009). «La sterilizzazione forzata delle donne Rom». *Noi Donne*, febbraio.
- Coordinamento Nazionale per la Jugoslavia (2007). «Cosa dice Mussolini» [online]. Disponibile all'indirizzo <https://it.groups.yahoo.com/neo/groups/jugoinfo/conversations/messages/1063> (2013-12-12).
- Crowe, David (2007). *A History of the Gypsies of Eastern Europe and Russia*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Cuomo, Carlo (1997). «Zingari, cioè Rom». *Calendario del Popolo*, 606. [online]. Disponibile all'indirizzo http://web.tiscalinet.it/operano-madimilano/cuomo_comefannoavivere.htm (2009-11-15).
- de Vaux de Foletier, François (2002). *Mille anni di storia degli zingari*. Milano: Jaca Book.
- Dérens, Jean-Arnault (1999). «La cacciata degli zingari dal Kosovo». *Le Monde diplomatique/il Manifesto*, novembre.
- ERRC (2000). «Il paese dei campi: La segregazione dei Rom in Italia», supplemento a *Carta*, 12.

- European Union Agency for Fundamental Rights (2008). *Incident Report: Violent attacks against Roma in the Ponticelli district of Naples, Italy*, [online]. Disponibile all'indirizzo <http://fra.europa.eu/en/publication/2008/incident-report-violent-attacks-against-roma-ponticelli-district-naples-italy> (2009-11-15).
- Federazione Rom e Sinti Insieme (2008). «Meeting Antirazzista - Cecina 16 luglio 2008» [online]. Disponibile all'indirizzo <http://comitatoromsinti.blogspot.it/2008/07/meeting-antirazzista.html> (2009-11-15).
- Ferrara, Giuliano (2008). «Le anime belle del politically correct», *Panorama*, 1 agosto. Disponibile all'indirizzo http://www.agenziafarmaco.gov.it/aifaminesi/200808/file_20080801_98128380.pdf (2015-3-15).
- Fisher, Martin (2005). *Morte lenta per i Rom del Kosovo* [online]. Disponibile all'indirizzo <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Kosovo/Morte-lenta-per-i-Rom-del-Kosovo-31928> (2009-11-15).
- Fonseca, Isabel (2008). *Seppellitemi in piedi: In viaggio con i gitani attraverso l'Europa*. Milano: Arnoldo Mondadori.
- Foschi, Paolo (2007). «Alemanno: "Creare i CPT per i nomadi"». *Corriere della Sera*, 17 marzo.
- Franklin, Bruce (1970). «Il sottoproletariato e il movimento della gioventù rivoluzionaria». *Monthly Review* (edizione italiana), 1-2.
- Geraci, Salvatore (2000). *La salute degli zingari*. In: Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati (a cura di), *Rom e Sinti: un'integrazione possibile: Italia ed Europa a confronto*, Roma: Dipartimento per gli Affari Sociali - Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Geslin, Laurent (2008). «Rom e tzigani, stranieri in patria nei paesi balcanici». *Le Monde diplomatique/il Manifesto*, luglio.
- Huonker, Thomas; Ludi, Regula (2009). *Roms, sintis et yéniches: La «politique tsigane» suisse à l'époque du national-socialisme*. Lausanne: Page deux.
- Jourdan, Laurence (1999). «Eugenetica in Europa tra le due guerre ed oltre. Caccia agli zingari in Svizzera». *Le Monde diplomatique/il Manifesto*, ottobre.
- Karpati, Mirella (1993). *Il genocidio degli zingari*. In: Karpati, Mirella (a cura di), *Zingari ieri e oggi*. Roma: Centro Studi Zingari, pp. 39-68.
- Léon, Abram (2001). *Il marxismo e la questione ebraica*. Milano: Giovane talpa.
- Lewy, Guenter (2002). *La persecuzione nazista degli zingari*. Torino: Einaudi.
- Lombroso, Cesare (1878). *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie*. Roma-Torino-Firenze: Fratelli Bocca.
- Luminasi, Gianluca (2009). *Il villaggio della discordia: il nuovo insediamento Sinti a Mestre*. Venezia: Università Ca' Foscari Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Laurea specialistica in Interculturalità e cittadinanza sociale, Tesi di laurea, a.a. 2008-2009.

- Lunaria (2009). *Libro bianco sul razzismo in Italia*. Roma: Lunaria.
- Marta, Claudio (1988). «Etnicismi e minoranze discriminate: il caso degli zingari». *Quaderni internazionali*, 2-3, pp. 85-87.
- Marx, Karl (1997). *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*. Trad. di Palmiro Togliatti. Roma: Editori Riuniti. Trad. di: *The Eighteenth Brumaire of Louis*, 1869.
- Marx, Karl (1999). *Il capitale: Critica dell'economia politica. Libro primo*. Trad. di Delio Cantimori. Roma: Editori Riuniti. Trad. di: *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie*, Bd. 1, 1867.
- Ministero dell'Interno (2006). *La pubblicazione sulle minoranze senza territorio* [online]. Disponibile all'indirizzo http://interno.gov.it/it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/13/La_publicazione_sulle_minoranze_senza_territorio.pdf (2009-11-15).
- Moresco, Antonio (2008). *Zingari di merda*. Milano: Effigie.
- Muhlbauer, Luciano (2008). *La politica della paura*. In: Rodari, Erica (a cura di), *Rom, un popolo. Diritto a esistere e deriva securitaria*. Milano: Edizioni Punto Rosso, pp. 96-112.
- Novi Chavarria, Elisa (2007). *Sulle tracce degli zingari: Il popolo Rom nel Regno di Napoli: Secoli XV-XVIII*. Napoli: Guida.
- Opera Nomadi Padova (2009). «Venezia: Commissario Straordinario per i Rom - Opera Nomadi non c'è nessuna emergenza» [online]. Disponibile all'indirizzo http://operanomadipadova.blog.tiscali.it/2009/05/29/venezia__commissario_straordinario_per_i_rom__opera_nomadi_non_c___nessuna_emergenza_1990906-shtml (2011-11-11).
- OsservAzione (2006). *Cittadinanze imperfette: Rapporto sulla discriminazione razziale di Rom e Sinti in Italia*. Santa Maria Capua Vetere: Edizioni Spartaco.
- Petruzzelli, Pino (2008). *Non chiamarmi zingaro*. Milano: Chiarelettere.
- Piasere, Leonardo (2007). *I Rom d'Europa: Una storia moderna*. Roma-Bari: Laterza.
- Redazione La Repubblica (2007). «Mastella: Ai rom campi itineranti». *La Repubblica*, 5 maggio.
- Redazione Mahalla (2010). «Roma, lettera aperta dei Rom del villaggio attrezzato di Tor de Cenci» [online]. Disponibile all'indirizzo <http://www.sivola.net/dblog/stampa.asp?articolo=3626> (2010-02-12).
- Rivera, Annamaria (2009). *Regole e roghi: Metamorfosi del razzismo*. Bari: Dedalo.
- Sigona, Nando (2002). *Figli del ghetto: Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*. Civezzano: Nonluoghi Libere edizioni.
- Sigona, Nando (2008). «Sono il nemico pubblico n. 1?». *Reset*, 107, pp. 87-88.
- Sigona, Nando (2009). *I Rom nell'Europa neoliberale: Antiziganismo, povertà e limiti dell'etnopolitica*. In: Palidda, Salvatore (a cura di), *Raz-*

- zismo democratico: *La persecuzione degli stranieri in Europa*. Milano: Agenzia X, pp. 54-65.
- Simoni, Alessandro (2003). *Stato di diritto e Rom*. In: D'Isola, Isabella et al. (a cura di), *Alla periferia del mondo: Il popolo dei Rom e dei Sinti escluso dalla storia*. Milano: Fondazione Roberto Franceschi, pp. 54-75.
- Spinelli, Santino (2005). *Baro romano drom: La lunga strada di Rom, Sinti, manouches e romanichals*. Roma: Meltemi.
- Tosi Cambini, Sabrina (2008). *La zingara rapitrice: Racconti, denunce, sentenze (1986-2007)*. Roma: CISU.
- Vitale, Tommaso (2008a). *Dinamiche di segregazione: Ceto politico e amministrazione alla prova dei Rom di nuova immigrazione*. In: Rodari, Erica (a cura di), *Rom, un popolo: Diritto a esistere e deriva securitaria*. Milano: Edizioni Punto Rosso, pp. 45-68.
- Vitale, Tommaso (2008b). «Etnografia degli sgomberi di un insediamento Rom a Milano. L'ipotesi di una politica locale eugenetica». *Mondi migranti*, 1, pp. 118-135.
- Vitale, Tommaso (2009a). *Comuni (in)differenti: i «nomadi» come «problema pubblico» nelle città italiane*. In: Cherchi, Roberto; Loy, Gianni (a cura di), *Rom e Sinti in Italia: Tra stereotipi e diritti negati*. Roma: Ediesse, pp. 215-242.
- Vitale, Tommaso (2009b). *Governare mediante gli sgomberi e la segregazione dei gruppi zingari*. In: Palidda, Salvatore (a cura di), *Razzismo democratico: La persecuzione degli stranieri in Europa*. Milano: Agenzia X, pp. 179-190.
- Weinstock, Nathan (2001). «Abram Léon e la sua opera». In: Léon, Abram (2001). *Il marxismo e la questione ebraica*. Milano: Giovanetalpa, pp. 7-23.
- Weinstock, Nathan (2006). *Storia del sionismo: Dalle origini al movimento di liberazione palestinese*. Bolsena: Massari.

